

Dieci nuovi Paesi con i loro ottanta milioni di cittadini: nonostante le difficoltà di queste settimane, l'Unione europea dai larghi confini è alle porte. Tutto sarà diverso. Siamo pronti?

Accordo raggiunto dopo lungo travaglio su una mozione unitaria. Centralità dell'Onu e della Ue nella soluzione della crisi irachena, no al supporto logistico all'intervento Usa.

L'ex consigliere d'amministrazione attacca duramente l'attuale vertice. Poi spiega quali sono i punti da cui partire per ricostruire un'azienda che ha perso il suo ruolo e la sua missione.



EUROPA



MERCOLEDÌ 19 FEBBRAIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART. 2, COMMA 2/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 6 • € 1,00

Quanto vale
il compromesso
di Bruxelles

GUIDO
MOLTEDO

Forse dobbiamo semplicemente abituarci a un modo di fare diplomazia per niente diplomatico. E' una glasnost che può anche segnare un'evoluzione interessante della politica, sicuramente mette a nudo un livello di conflittualità molto preoccupante, con una guerra alle porte.

Lunedì, nella riunione dei capi di stato e di governo, l'Europa era riuscita a ritrovare un'intesa dopo settimane di dissidi e di lacerazioni, su un tema di valore quasi identitario per la sua storia: il rapporto con l'America.

Già il giorno dopo, ieri, Jacques Chirac ha riaperto la polemica, con un attacco ai paesi dell'est colpevoli di aver «agito con leggerezza» firmando il documento degli otto a favore dell'intervento in Iraq. Tony Blair replica a muso duro, il dissenso con Parigi torna a galla. E il battibecco finisce per mettere in secondo piano un dato politico rilevante della giornata: proprio i paesi attaccati da Chirac hanno aderito ieri all'intesa di lunedì, rientrando nell'alveo dell'Unione.

Dunque è legittimo il dubbio su quale sia il valore reale dell'accordo di lunedì. Per il ministro degli esteri Fischer non modifica la posizione tedesca, contraria in ogni caso alla guerra, mentre la dichiarazione dei 15 non l'esclude, sotto egida Onu, come ultima carta. Il valore dell'intesa, sembra dire Fischer, è più di forma che di sostanza. La Ue doveva mostrarsi per un giorno unita, l'ha fatto.

Ma se di questo si tratta, vuol dire che il documento sottoscritto è debole, effimero. Eppure le voci di dentro ci parlano di una riunione, quella di lunedì, condizionata, certo, dalla preoccupazione di mostrarsi uniti. Ma segnata soprattutto dall'irruzione sulla scena di quella che il *New York Times* ha definito «l'altra superpotenza», l'opinione pubblica delle piazze pacifiste. E' un principio di realtà che ha scosso Blair, Berlusconi e Aznar, li ha obbligati a fare un piccolo passo indietro, consentendo al consiglio di trovare un compromesso.

E' un compromesso che dovrà reggere urti formidabili. Le uscite di Chirac e Fischer non sono un buon viatico, lo indeboliscono. Eppure, già ieri, l'inclusione dei paesi dell'est e il repentino viaggio a Mosca di Prodi segnalano una capacità di ripresa dell'iniziativa europea che fino a domenica pareva impensabile. L'altro punto conseguito è il plauso ottenuto dal Vaticano, che ormai si muove non più solo come potenza morale ma anche come parte cospicua e dirigente della «superpotenza» pacifista.

Se Francia e Germania avranno la capacità e la saggezza di aiutare a far fruttare il piccolo grande compromesso di lunedì, non sarà facile per George Bush continuare imperturbato per la sua strada. Ieri ha liquidato con una battuta le manifestazioni di sabato. Ma il fatto stesso che ne abbia dovuto parlare significa che i suoi strateghi cominciano a condividere le parole del ministro inglese Straw: senza il sostegno popolare, fare la guerra «è molto complicato».

Se l'Europa, anche con una dichiarazione non esaltante, saprà ritrovare un'unità non fittizia e sintonizzarsi con la «superpotenza» dell'opinione pubblica, forse anche alla Casa bianca l'ala scettica sulla guerra - che non osa più dire la sua e che pure esiste - ritroverà la voce.

Tremonti non restituisce un euro, va verso il fallimento la trattativa con le Regioni

Promesse, non soldi. Ecco il welfare compassionevole

Dimezzati i fondi sociali, pagano le famiglie. L'Ulivo «scopre» Maroni

Non c'è nulla dentro la scatola impacchettata dal ministro Maroni e presentata nelle settimane scorse come «libro bianco per le famiglie». Dietro la facciata, infatti, il governo - nella persona del suo ministro dell'economia - non molla la presa sui fondi che erano precedentemente destinati ai servizi sociali locali e che sono stati tagliati addirittura del 58% nell'ultima finanziaria. Su questo si svolge da settimane una difficile trattativa con le Regioni e i Comuni, che nei giorni scorsi è arrivata a un passo dal naufragio: non ci sono finanziamenti per le prestazioni ordinarie a favore di anziani, infanzia, minori, persone dipendenti e fasce deboli.

La necessità di passare all'offensiva su un tema che vede il governo in difficoltà ha spinto l'Ulivo a una iniziativa finalmente e pienamente unitaria. Ieri le ex ministre Bindi e Turco hanno annunciato che nel fine settimana si terrà ad Arezzo una convention della coalizione sulle questioni sociali, per recuperare protagonismo su un tema sul quale - secondo tutti gli studi - il centrosinistra è considerato dagli italiani «più affidabile». All'incontro saranno presenti tutti i leader ulivisti, ma ci si aspettano soprattutto proposte forti e innovative per contrastare il welfare versione «compassione» del governo.

A PAGINA 6



Times square come Cortina

ma a New York l'astio antieuropeo è caldo. E il *Wall street journal* - capofila del fronte proBush - si spinge a polemizzare su questo con Francia e Germania: «E si stupiscono se siamo scettici sul riscaldamento del globo? Non nevicava nella Vecchia Europa?». L'ef-

fetto serra è solo roba chic, e a Manhattan Joschka Fischer e de Villepin possono capire meglio da dove nasca «l'unilateralismo americano». (*Reuters*)

Sempre di meno quelli che pagano le tasse. Il crollo delle entrate spaventa il governo che l'ha causato

In Italia a pagare le tasse sono rimasti in pochi. Lo testimonia il crollo delle entrate tributarie che, nei primi undici mesi del 2002, sono scese del 3,3%. Non si tratta solo degli effetti del rallentamento della congiuntura. La mania del condono ha contagiato una sempre più vasta platea di contribuenti che hanno deciso di sottrarsi agli obblighi fiscali in attesa di «comprare» a buon mercato il perdono dello Stato. Proprio ieri il provvedimento sui condoni, blindato e non modificabile pena la decadenza, ha incontrato qualche problema di numero legale nell'aula del Senato. Dietro il crollo delle entra-

te, da imputarsi soprattutto alle imprese visto che l'Irpeg è scesa addirittura del 12,9% a fronte della riduzione dell'1,4% dell'Irpef, si cela la distruzione del patto tra stato e contribuente e la cancellazione del meccanismo di riscossione fiscale. Secondo il presidente della consulta economica della Margherita, Roberto Pinza, nonostante l'ottimismo di Tremonti, i dati rappresentano «un fatto veramente impressionante che sancisce definitivamente una situazione opposta rispetto a quella prefigurata dal governo per il 2002» e per la quale occorre rivedere le stime. La notizia, diffusa dal Tesoro, ha rag-

giunto a Bruxelles il ministro dell'economia Tremonti, che non ha perso il sangue freddo, né i toni ottimistici sull'andamento dell'economia. Nel giro di qualche ora fonti del Tesoro hanno sostenuto che i dati di novembre non sono indicativi in quanto non tengono conto delle scadenze di autotassazione. Il crollo delle entrate non solo non è giustificabile, ma è impressionante in quanto dà la misura dei danni che il governo sta causando. Il condono anonimo e tombale, ideato da Tremonti come apripista di una riforma fiscale a suo dire più equa, ha già un primo costo. Potrebbe non essere l'ultimo.



**ROBIN
Animabella**

Ne ho viste tante, sono un duro. Mangiavo pane, politica e comunismo, disprezzo gli idealisti, odio i buoni sentimenti. Do lezioni di realismo, so che dietro a ogni predica c'è un interesse. In tv smaschero ridendo ipocriti e anime belle. E sul mio foglio scrivo: la guerra è solo per liberare i poveri iracheni.

ANTONIO SAITTA
Un anno di Sanità
Prefazione di Rosy Bindi



Dallo scandalo Odasso a quello delle valvole cardiache, attraverso gli atti della commissione d'inchiesta sulla Sanità in Piemonte.



EDIZIONI AGAMI
www.stampa-agami.com

HIC&NUNC

BAGDAD

Spunta ipotesi di golpe, agli arresti ministro di Saddam

Confermate le voci rilanciate dal quotidiano inglese *Guardian* su un tentativo di colpo di stato per eliminare Saddam Hussein. Il dittatore iracheno ha messo agli arresti domiciliari il presunto responsabile, il ministro della difesa generale Ahmad Al Jabbari, suo parente e stretto collaboratore.

CONTRATTI

Senza intesa sugli statali sarà sciopero unitario

I sindacati hanno lanciato ieri al governo un ultimatum sul rinnovo del contratto del pubblico impiego. Senza un accordo in tempi rapidi si profila una nuova stagione di conflittualità sociale nel settore. A scendere in campo, alla vigilia della ripresa delle trattative, i segretari di Cgil, Cisl e Uil.

ANTITRUST

Nuove regole per l'accesso alle professioni

Il presidente dell'Authority Giuseppe Tesoro ha sollecitato, nel corso di un'audizione in commissione giustizia del Senato, norme più moderne per l'accesso alle professioni intellettuali e riduzioni delle limitazioni.

SCAPARRO

Stop al canone se la Rai non fa teatro

Smettiamo di pagare il canone tv se la Rai non parla più di cultura, di arte e di teatro. La proposta provocatoria è stata lanciata dal regista Maurizio Scaparro il quale ha anche affermato di essere contrario a continuare a bussare alle porte di viale Mazzini: «O loro cambiano testa, o noi li mandiamo via». Nel mondo del teatro e fra gli spettatori della prosa la protesta non è nuova.

STORICI

È morto Marongiu, studiò i rapporti tra Chiesa e Stato

Si è appreso ieri sera che Cesare Marongiu Buonaiuti è morto domenica scorsa a Roma all'età di 59 anni. Professore di storia della Chiesa, facoltà di scienze politiche all'università La Sapienza: era nipote del sacerdote Ernesto Buonaiuti.

Chiuso in redazione alle 20,30

Corea del sud: rogo nel metrò

■ Un uomo, probabilmente malato di mente, ha provocato ieri un incendio nel metrò di Taegu, in Corea del Sud. Ha lanciato una bottiglia piena di liquido infiammabile acceso contro uno dei treni. Le fiamme si sono sviluppate all'istante trasformando la stazione in una fornace. Oltre 130 i morti, 135 i feriti e 150 i dispersi. Il paese è sotto shock.

Israele riapre i territori

■ Il governo israeliano ha aperto ieri i territori palestinesi in Cisgiordania e Striscia di Gaza permettendo a 12.000 palestinesi di recarsi al lavoro in Israele. Lo hanno riferito fonti del ministero della difesa israeliano. La chiusura totale dei territori era entrata in vigore la settimana scorsa per l'allarme attentati diffuso dai servizi segreti.

Dialogo contro la crisi nucleare

■ Il dialogo come unica via per risolvere «con mezzi pacifici» la crisi nucleare innescata dalla Corea del Nord dopo il ritiro unilaterale dal Trattato di non proliferazione del 1970. Lo hanno invocato ieri il ministro degli esteri nord coreano Paek Nam-Sun e il numero due della diplomazia cinese Wang Yi nel corso di un incontro a Pechino.

Nobel al papa, a Chirac, a Bono?

■ Fra i 150 candidati al Nobel per la pace figurano anche il papa e il leader della rock band Bono. Nella lista, per ora non ufficiale, rientrano il dissidente cubano Oswaldo Paya, l'ex presidente della Repubblica Ceca Vaclav Havel e il premier francese Chirac. Fra i favoriti il capo degli ispettori Onu Hans Blix e il direttore della Aiea Mohamed El Baradei.

Confini

Roma, capitale della doppia diplomazia

I tempi della diplomazia si accorciano e gli incontri diplomatici si moltiplicano. E nel susseguirsi di colloqui bi e multilaterali, la Capitale diventa la città ideale per le trattative non solo con l'Italia, ma anche e soprattutto con il Vaticano. Durante questa settimana, mentre a Washington preparano la nuova risoluzione, a Roma arrivano Kofi Annan e Tony Blair.

Il segretario generale delle Nazioni Unite ieri ha incontrato Silvio Berlusconi e Giovanni Paolo II. L'incontro di ieri con il Papa è stato breve, è durato solo mezz'ora, ma è bastato per raggiungere una posizione comune. Il leader politico della comunità internazionale e il capo spirituale del mondo cattolico hanno ribadito la necessità di cercare «soluzioni giuste ed efficaci» e di evitare ulteriori sofferenze «a quelle popolazioni, già provate da lunghi anni di embargo».

Entrambi sanno che sarà difficile impedire l'approvazione di una nuova risoluzione, ma uniscono le loro voci a quelle dei pacifisti che hanno manifestato sabato scorso in tutto il mondo, cattolico e non.

Ma l'incontro di ieri è stato solo un assaggio. Nella battaglia contro un'eventuale guerra all'Iraq, il Vaticano vuole giocare tutte le sue carte. Dopo la missione Etchegaray a Bagdad e Tareq Aziz in Italia, la Santa Sede si prepara ad accogliere anche il più filoamericano dei leader europei. Tony Blair verrà ricevuto dal Papa sabato mattina e nel pomeriggio dai vertici della segreteria di Stato vaticana.

Il leader britannico ha detto di non aver cambiato opinione riguardo a Saddam, malgrado la marcia di oltre due milioni di persone che si è svolta per le strade di Londra. Blair si ostina a mantenere la sua posizione, anche se scomoda. Scomoda perché gli ha già fatto perdere venti punti di popolarità.

Blair vuole sconfiggere Saddam, e lo farebbe anche solo con gli Stati Uniti. Ma è meglio avere anche altri alleati "fedeli e coraggiosi". E allora ecco che arriva l'incontro con Silvio Berlusconi, un incontro per avere conferme. E poi, per non perdere altri punti nei sondaggi, arriva l'incontro con Giovanni Paolo II, un incontro per non scontentare troppo i pacifisti. Blair non cambia opinione ma si reca comunque dal Papa.

George W. liquida le marce per la pace Chirac castiga i Paesi europei dell'est

George Bush, ieri: «La democrazia è una bella cosa e tutti hanno il diritto di esprimere le proprie opinioni, ma evidentemente alcuni nel mondo non considerano Saddam Hussein una minaccia per la pace». Il presidente statunitense è costretto a commentare le grandi manifestazioni di sabato che hanno attraversato, contemporaneamente, le vie delle capitali e delle grandi città di tutto il mondo. Un fatto politico che fa riflettere gli strateghi presidenziali. E che Bush liquida, ma tuttavia non sottovaluta. Tanto che, pur tirando dritto sulla via che porta al conflitto puntualizza: «La guerra resta per me l'ultima opzione, ma per quanto mi riguarda il rischio derivante dal non fare niente è un'opzione ancora peggiore. Garantire la sicurezza in questo Paese è un dovere che ho verso il popolo americano e lo rispetterò».

Le giornate che verranno segneranno il conto alla rovescia verso quella risoluzione che dovrebbe far scattare l'offensiva in Iraq. Forse già entro la fine di questa settimana gli Stati Uniti presenteranno il testo. La bozza, in cui verrà probabilmente chiesta l'autorizzazione all'uso della forza contro Bagdad, sarà sottoposta all'attenzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La nuova risoluzione, a cui stanno lavorando Usa e Gran Bretagna do-

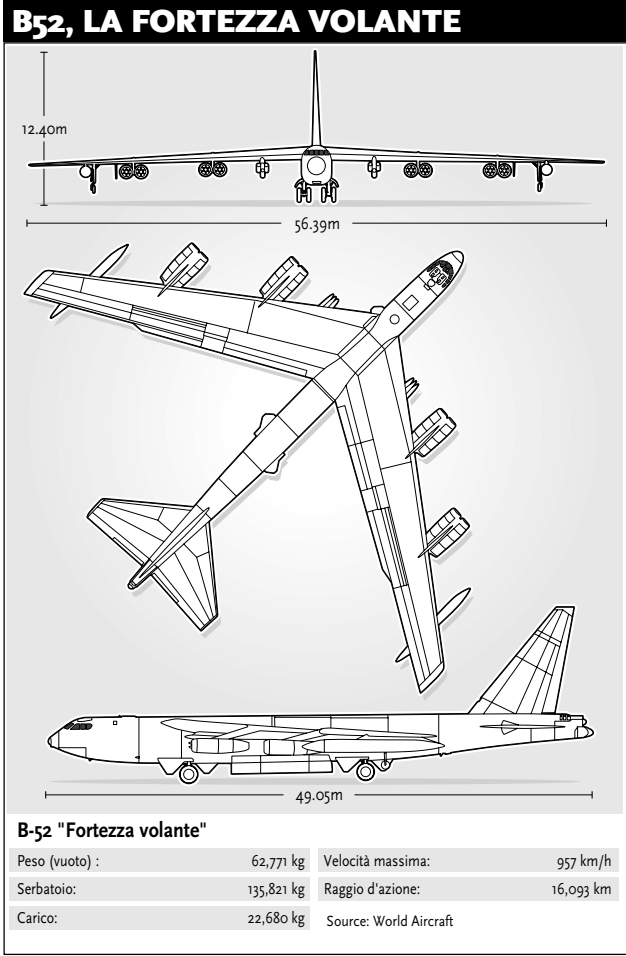
vrebbe essere «relativamente semplice» e «non molto lunga», come assicura il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer.

Una risoluzione troppo marcatamente "interventista" potrebbe creare non pochi problemi a un fronte europeo che ha ritrovato a fatica la coesione nella riunione dei capi di stato e di governo lunedì, con un documento che non esclude, sotto l'egida dell'Onu, l'intervento armato. Il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer ha già fatto sapere che la Germania non parteciperà comunque a un'azione armata. E a sottolineare la fragilità del compromesso raggiunto dall'Ue ci ha pensato il presidente francese Jacques Chirac, che ieri ha sollevato un vespaio con le sue dichiarazioni polemiche verso i paesi dell'est, prossimi membri della Ue, che hanno siglato con Londra, Roma e Madrid un documento di sostegno all'intervento militare statunitense. L'irritazione era palpabile nelle parole del rappresentante polacco. «La Francia ha il diritto di esprimere la propria opinione esattamente come la Polonia ha il diritto di decidere ciò che ritiene giusto per sé e la Francia dovrebbe rispettare questo principio», ha affermato il vice ministro degli Esteri polacco, Adam Rotfeld.

Chirac non era stato diplomatico: «hanno perso un'occasione per tacere», aveva

detto, aggiungendo che Bulgaria e Romania, scegliendo la linea interventista americana, avevano messo a rischio il loro ingresso nell'Ue previsto per il 2007.

Che l'idea stessa di una guerra semini conflitti è una teoria che in questi giorni trova prove abbondanti non solo in Europa, ma anche nel mondo arabo. Il vertice della Lega Araba è miseramente fallito e, adesso, la missione in Europa del principale leader di quello schieramento non ha il peso che avrebbe avuto se alle sue spalle ci fosse un minimo di coesione. Hosni Mubarak, dunque, è da ieri a Berlino per una visita, che durerà due giorni. Tra gli incontri, oltre con il cancelliere Gerhard Schroeder e con il ministro Fischer, è previsto un colloquio con il ministro per gli Aiuti allo Sviluppo, Heidemarie Wiecek-Zeul. Mubarak, che dipende in misura massiccia dagli aiuti statunitensi, fa un tentativo di trovare ascolto in Europa, presso il principale e più forte paese. La dipendenza economica da Washington è ovviamente un forte condizionamento nelle scelte del raiss egiziano, che pure nello schieramento arabo ora sembra il più attento alla linea europea per la soluzione della crisi irachena. A *Der Spiegel* Mubarak ha consegnato parole di apprezzamento: "Gerhard Schroeder, Jacques Chirac, ed altri, seguono la giusta direzione».



Cipro, il nuovo presidente contro il piano di Annan Papadopoulos vuole dall'Onu più garanzie per i greci

NICOLA GRAZIANI

Non sono finiti con il colloquio con Silvio Berlusconi i grattacapi diplomatici di Kofi Annan. Dopo aver preso atto della posizione italiana sull'Iraq, il segretario generale dell'Onu ha dovuto iniziare la preparazione di un lungo giro in quella parte di Mar Mediterraneo in cui la questione irachena si intreccia con almeno un altro paio di focolai di crisi. La prossima settimana sarà, nell'ordine, in Grecia, Turchia e Cipro. Atene è presidente di turno dell'Unione Europea e Ankara è dentro fino al collo agli attuali travagli del Medio oriente. Ma probabilmente sarà l'ultima la tappa più complicata, soprattutto da quando, due giorni fa, le elezioni presidenziali nella parte greca le ha vinte un avvocato e uomo d'affari la cui longevità politica è da manuale: Tassos Papadopoulos. Papadopoulos oggi ha 69 anni, ma già a venti faceva la guerriglia contro gli inglesi, che non mollavano la sua isola. Una volta che Cipro raggiunse l'indipendenza, lui ottenne l'incarico di ministro degli interni. Aveva 24 anni e dieci mesi, due in meno del minimo previsto dalla Costituzione. «Nessuno mi chiese l'età», spiega ancora adesso. Passati i

due mesi divenne a pieno diritto anche ministro delle finanze, della sanità, dell'agricoltura e del lavoro, sempre nei governi dell'arcivescovo Makarios. Nel 1970, intuendo con cinque anni d'anticipo cosa si preparava, abbandonò il mentore e si mise in proprio, fondando l'Unione di Centro. Dopo l'arrivo dei turchi e la separazione di Cipro, infine, riuscì a soffiare il posto di caponegoziatore a Glafcos Clerides nella delegazione grecocipriota. Chi trattava a nome dei turcociprioti si chiamava Rauf Denktaş.

Denktaş e Clerides sono gli stessi personaggi a cui è stata affidata la trattativa dopo la ripresa dei negoziati per la riunificazione dell'isola, non più tardi dello scorso autunno. Dopo anni di incomunicabilità tra i due gruppi, l'Unione Europea era riuscita a trovare un denominatore minimo per far ripartire i colloqui: la prospettiva di un ingresso nella stessa Ue da realizzare entro il 2004. Per spingere la parte più recalcitrante, quella turca, Bruxelles aveva anche fatto sapere che per quella data Cipro comunque sarebbe entrata nel club, e tanto peggio per chi si fosse autoscluso. Un messaggio subliminale inviato ai garanti di Denktaş, vale a dire i turchi di Turchia anche loro desiderosi di essere ammessi. A questo punto le Nazioni Unite, nella persona dello stesso Annan,

si sono fatte avanti con un piano ed un calendario di realizzazione. Il piano prevede la creazione di una confederazione sul modello svizzero, in cui sarebbero in comune la moneta, la politica estera e poco altro. Il calendario prevedeva la fine dei colloqui entro il 28 febbraio, la firma dell'accordo e la ratifica, il 30 marzo, con un referendum.

Due giorni fa, invece, Clerides ha perso nuovamente il posto per colpa di Papadopoulos. Quest'ultimo prima ha fatto confluire il suo partito, largamente minoritario, nel Partito Democratico di Spyros Kyprianou e, quando questi si è ritirato a vita privata per motivi di salute, è rimasto leader incontrastato. Forte anche di una coalizione che include comunisti e socialisti, ha dato la scalata alla presidenza della repubblica. Clerides, presidente dal '95, chiedeva un terzo mandato proprio per completare l'opera negoziale. Papadopoulos ha impostato la campagna elettorale sull'appello all'unità del paese, rivolgendosi direttamente ai turcociprioti. I suoi messaggi televisivi avevano rigorosamente i sottotitoli in turco, i suoi discorsi venivano rigorosamente chiusi con lo slogan: "uniamoci e potremo riunificare Cipro". Particolarmente efficace, agli occhi della comunità turca, il richiamo ai dati dell'economia: nella parte greca

si vive decisamente meglio che non in quella turca. Le statistiche indicano uno standard superiore a quello della Grecia stessa, e della Spagna. Numeri che farebbero la gioia del Patto di Stabilità: tutto merito mio, sostiene Papadopoulos, e di quando facevo il ministro delle finanze, dell'agricoltura e della sanità. Non c'è da stupirsi che, come previsto, abbia vinto direttamente al primo turno.

Le complicazioni sono sorte subito dopo. Il neoeletto presidente ha iniziato con un messaggio distensivo, e ha chiesto di continuare a guidare il team negoziale. Ma poi ha aggiunto che il piano Onu non va più bene e ha messo sul tavolo il problema dei profughi.

Il progetto originario di Annan prevedeva solo una generica libertà di insediamento in qualsiasi luogo dell'isola sia per i greci che per i turchi. Papadopoulos ha avanzato un'altra richiesta: riunificazione sì, ma a patto che i 180mila greci cacciati dalle loro case con l'invasione del 1975 possano tornare in possesso delle loro proprietà. E così, se ha chiuso la Questione di Berlino, ha riaperto quella dei Sudeti.

L'Ue a guida greca gli ha inviato un messaggio di congratulazioni per l'elezione. I turchi hanno fatto sapere che Annan sta studiando un nuovo piano.

Strage di Sabra e Chatila: l'Alta Corte belga ha deciso che il premier israeliano Ariel Sharon sarà processato per crimini contro l'umanità. Intervista a Chibli Mallat, avvocato delle vittime

STEFANIA LIMITI

L'Alta Corte di Bruxelles ha stabilito la scorsa settimana la ricevibilità della denuncia per crimini contro l'umanità depositata contro Ariel Sharon e altri generali dell'esercito israeliano in relazione alla strage di Sabra e Chatila, aprendo di fatto la strada a un regolare processo. Sharon, attuale premier israeliano, potrà essere giudicato solo dopo la fine del suo mandato. Ventitré persone, sopravvissute al massacro dei campi profughi palestinesi in Libano, dove nel 1982 furono uccisi circa tremila tra palestinesi e libanesi, hanno presentato due anni fa la richiesta di giudizio contro i responsabili, portando testimonianze e documenti a sostegno della loro accusa. Il processo sarà avviato sulla base della "legge universale" belga che prevede la possibilità di perse-

guire persone accusate di crimini contro l'umanità, indipendentemente dal paese in cui siano stati commessi. Il tribunale di primo grado aveva dichiarato irricevibile la richiesta di giudizio grazie a un'interpretazione restrittiva della norma, per la quale si può dare seguito alle denunce solo se gli accusati si trovano in territorio belga. Un disegno di legge favorevole a un'interpretazione estensiva è in discussione al parlamento belga mentre una analoga proposta è stata depositata presso il parlamento italiano. Durissima la reazione del ministro degli esteri israeliano Netanyahu che ha definito «scandalosa» la decisione, richiamando il proprio ambasciatore a Bruxelles. La pronuncia apre la strada all'affermazione dei principi della "giurisdizione universale" stabiliti dalla Convenzione di Ginevra del 1949 e dallo Statuto della Corte penale internazionale del 1998, secondo le quali per i crimini di guerra, quelli contro la pace e l'umanità non è ammessa al-

cuna immunità; tali reati possono inoltre essere perseguiti anche da uno Stato diverso da quelli in cui sono stati commessi. Sulla vicenda abbiamo rivolto alcune domande a Chibli Mallat, libanese, uno dei tre avvocati delle vittime, che ha redatto la denuncia.

Vi aspettavate la decisione della Corte suprema belga?

In udienza, il Procuratore generale aveva concluso che era necessario respingere l'appello e chiudere il caso. E' raro che un Pg non venga confermato dalla Corte: senz'altro la decisione è stata una sorpresa.

Cosa accadrà ora? Quando potrà cominciare il processo?

Ora ripartiranno le inchieste. Poi l'intero processo contro gli accusati potrà avere luogo.

Crede che il governo israeliano si aspettasse

questo esito?

Ovviamente no. I nostri colleghi avvocati erano tranquilli e hanno impiegato solo tre minuti per la loro arringa - la nostra è durata un'ora e mezza. Hanno anche chiesto alla Corte di decidere in fretta.

Pensa che ora si aprano nuove prospettive per l'affermazione dei principi di giurisdizione internazionale?

Questa è la più importante pronuncia degli ultimi dieci anni nell'ambito della legislazione internazionale sui crimini. Sarà ora indispensabile che gli altri paesi seguano l'esempio del Belgio, il quale completa l'impegno del Tribunale Internazionale ed estende la rete della giustizia mondiale contro i crimini più efferati commessi contro la dignità umana.

Il ministro degli esteri israeliano, Benjamin Ne-

tanyahu, commentando la sentenza, ha definito i sopravvissuti al massacro di Sabra e Chatila «terroristi» e ha sostenuto che il caso è esclusivamente politico. Quale è stata la vostra reazione?

Abbiamo scritto una lettera aperta a Netanyahu in cui gli chiediamo di scusarsi con i nostri assistiti, trasformati da vittime in assassini, un gesto gratuito che infligge nuova sofferenza a quella già patita sulla loro pelle. Per quanto riguarda la dimensione politica del caso, fin dall'inizio abbiamo detto che questo è un processo contro singoli individui implicati in uno dei più atroci massacri del ventesimo secolo. Quando Milosevic è stato arrestato e processato, né la Jugoslavia né il popolo serbo sono stati messi sotto inchiesta. E' tempo di capire questa fondamentale differenza. Sharon cerca invece di trasformare un caso contro la sua persona in un caso contro il popolo israeliano: una equazione assurda.

**No war**

La guerra contro l'Iraq accende il fondamentalismo islamico nell'intera regione. Studenti egiziani bruciano bandiere americane all'Università Al Azhar del Cairo.

**Mubarak a Berlino**

Il presidente Hosni Mubarak e la moglie Susanne sono arrivati all'aeroporto di Berlino. Il leader egiziano si fermerà in Germania per una visita di due giorni.

**Sydney rock**

I Rolling Stones arrivano in Australia. Dopo l'esibizione di ieri all'Enmore Theatre, i fan aspettano il megashow al Superdome di Sydney il 20 e il 22.

**Panico da gas**

Il Kuwait si prepara alle ritorsioni di Saddam Hussein. Il ministero degli interni ha annunciato che distribuirà maschere anti-gas alla popolazione.

A Bushlandia preghiere e abiti blu

In questi giorni, a Londra, va in scena *La pazzia di George W.* Risate e sghignazzi accompagnano il leader dell'iperpotenza globale che si aggira in pigiama sul palcoscenico vezzeggiando un orsacchiotto di *pelouche*. Che il presidente statunitense sia fonte inesauribile di frizzi e lazzi, in America e nel mondo "anglo", è risaputo. Ed è altrettanto universalmente stereotipata la sua figura di bamboccio nelle mani dei vecchi amici di papà, i vari Dick Cheney e "Rummy" Donald Rumsfeld.

Ma, al di là delle caricature, George W. non è in realtà una personalità che si conosca bene. Il dopo 11 settembre ci ha offerto la figura di un leader assai diverso da quella delle discusse e ancora discutibili elezioni del 2000.

«Sono le crisi a forgiare un leader», avevano commentato quei tanti che prima d'allora avevano considerato Bush solo un figlio di papà e ora lo vedevano affrontare con il piglio del *commander-in-chief* la crisi più dura della recente storia americana, raggiungendo livelli record di popolarità.

Come osserva *The Economist*, gli americani «tendono a patteggiare per lui o a stare contro di lui, in entrambi i casi per istinto». Non perché sappiano davvero chi sia. Insomma, ancor oggi il ritratto del capo dell'esecutivo americano è di difficile definizione, nonostante la cinquantina e più di biografie e saggi sulla sua presidenza che circolano negli Usa. Forse perché scontati nella loro irriducibile ostilità verso il personaggio o, al contrario, per lo stucchevole dosaggio di propaganda. Un'eccezione interessante è, invece, il libro di David Frum, per oltre un anno alla Casa Bianca come estensore dei discorsi presidenziali in materia economica, un nome meno noto di uno slogan di moda a Washington, di questi tempi, e da lui coniato: «l'asse del male».

E' un libro - *The Right Man: The Surprise Presidency of George W. Bush* - che fa molto discutere, al di là delle sue tesi arciconservatrici, eccessive perfino per *BusinessWeek*, proprio perché rovescia completamente l'immagine corrente del presidente, con aneddoti e descrizioni convincenti.

Bush, dunque, non è affatto il tonto bravo ragazzo, è invece un tipo tosto, fermo, poco amante del chiacchiere politico, decisionista, tutt'altro che ostaggio delle vecchie volpi dell'amministrazione. Ha molti difetti, George W., ma diversi da quelli che gli vengono attribuiti: «E' impaziente, s'arrabbia in un istante, talvolta finge, è perfino dogmatico, spesso privo di curiosità e, di conseguenza, male informato; più convenzionale di quanto dovrebbe essere un leader». Il texano supercontrollato e sarcastico non è il *nice guy* della propaganda. E' un vero capo e fa il capo, imponendo uno stile suo. Opposto rispetto a quello di Clinton. Nella "sua" Casa Bianca sono di rigore l'abito scuro e la cravatta e "mannaggia" è una parolaccia indicibile. Un clima che riflette una cultura. Tipica di un certo Texas, impregnata di neo-protestantesimo del sud. La Bibbia, le preghiere prima di ogni riunione di staff. La sua fiducia, osserva Frum, scaturisce dalla sua credenza che «il futuro è tenuto in mani più forti delle sue».

Letto Frum, è difficile dire se sia meglio il leader delle caricature o il presidente che si sente emanazione del Signore. E che decide di conseguenza. (g.m.)

Sembra tornato di moda, l'antiamericanismo. Non è certo una novità, basta ricordare il Vietnam degli anni sessanta. Ma qual è, oggi, la ragione del risentimento nei confronti degli Stati Uniti? Il nostro topo di biblioteca si è dato da fare per capire se si tratta di rancore verso l'ultima superpotenza o piuttosto di un sentimento generale di disagio sullo stato del mondo.

Ha futuro l'antiamericanismo?

L'antiamericanismo diventerà la lingua globale della protesta politica, insomma il surrogato dell'ideologia di opposizione.

(Fareed Zakaria, editorialista di Newsweek, ottobre 2002)

C'era da aspettarselo?

L'arrivo puro e semplice di Bush alla Casa Bianca sarà probabilmente il migliore sergente di reclutamento che potesse auspicare il nuovo antiamericanismo.

(Martin Kettle, corrispondente di The Guardian, gennaio 2001)

Quanto può andare in profondità l'odio nei confronti degli Stati Uniti in certe persone?

Amo l'Islam. Amo i musulmani. Amo tutti gli esseri umani, eccetto gli americani.

(Nizar Trablsi, sospetto terrorista, novembre 2002)

Perché certe affermazioni antiamericane dovrebbero essere prese con le molle?

In Europa, questa estate, mi sono imbattuto in ben poco antiamericanismo, ma in un bel po' di antibushismo.

(Martin Walker, capo dell'ufficio di corrispondenza dell'United Press International, novembre 2002).

Quale potrebbe essere la ragione vera di un certo attuale antiamericanismo?

Gratta gratta, sotto un antiamericano in Europa troverai che molto spesso quello che vuole è una cattedra di professore ospite ad Harvard, o la pubblicazione di un suo articolo sul *New York Times*.

(Denis MacShane, ministro britannico per l'Europa, dicembre 2002)

La gente pensa che gli Usa siano troppo egocentrici?

Perché gli americani sembrano pensare che le loro vite abbiano molto più valore delle vite al di fuori dei loro confini? È questo che fa arrabbiare la gente nei confronti degli Usa.

(Grafico sudafricano, novembre 2001)

Quale è una sottovalutazione comune sull'odio contro l'America negli Stati Uniti?

La domanda che ossessiona gli americani sul mondo musulmano è «perché ci odiano» ma i musulmani per tanto tempo si sono chiesti lo stesso sugli americani.

(Mark Hertsgaard, saggista e giornalista, novembre 2002)

Cos'è che fa sembrare gli americani insensibili alle sofferenze delle altre nazioni?

Ogni città in Palestina ha il suo *Ground zero*, solo che noi americani non ce ne rendiamo conto.

(Yvonne Yadback Haddad, professore alla Georgetown University, novembre 2002)

Perché gli arabi sono sospettosi sui piani americani per rovesciare Saddam Hussein a dispetto della sua impopolarità?

Tutti quelli che conoscono vogliono che Saddam sia rovesciato. Nessuno che io conosca vuole però che a farlo siano gli americani, perché credono che siano gli ultimi al mondo che vogliono davvero lavorare a favore degli interes-

DOCUMENTI

Domande e risposte sulla moda del momento

Siamo antiamericani o antibushisti?

L'attuale antiamericanismo? «Gratta gratta, sotto un antiamericano in Europa troverai

che molto spesso quello che vuole è una cattedra di professore ospite ad Harvard, o la

pubblicazione di un suo articolo sul New York Times». Il dilemma della diplomazia sta-

tunitense? «L'odio per gli Stati Uniti non è giustificato. Ma non sarà certo eliminato but-

tando bombe su chi semina odio». Cos'è che fa sembrare gli americani insensibili alle

sofferenze altrui? «Ogni città in Palestina ha il suo Ground zero, solo che noi america-

ni non ce ne rendiamo conto». Intervista non immaginaria sui risentimenti nei confronti

dell'ultima superpotenza. Risentimenti, a bene vedere, verso il suo presidente.



ARMIDI DISTRAZIONE DI MASSA



Due vignette pubblicate da *The Christian Science Monitor*. Nella seconda si legge sul carrarmato «Invasione dell'Iraq» e sulla tanica di benzina in mano a Bush «sostegno».

LA POPOLARITÀ' DI CHI VUOLE LA GUERRA

Blair perde 20 punti, a vantaggio del pacifista Kennedy

Il premier Tony Blair non cambia opinione sull'Iraq, malgrado l'imponente manifestazione per la pace di sabato e un sondaggio apparso sul *Guardian* che mostra il suo tasso di popolarità sceso a meno venti. Il calo del premier non va a vantaggio del leader conservatore Iain Duncan Smith, il cui tasso di approvazione è a meno 23. Il leader liberaldemocratico Charles Kennedy, contrario alla guerra, ha invece ottenuto un tasso di approvazione di più 21. Il 52% degli intervistati si oppone intervento armato in Iraq, sostenuto solo dal 29%. Il rilevamento mostra che il 52% degli intervistati si oppone ad un intervento armato in Iraq, sostenuto solo dal 29%.

si del mondo arabo.

(Rami G. Khouri, commentatore giordano, settembre 2002)

Di fronte a quale dilemma si trova la diplomazia statunitense?

L'odio per gli Stati Uniti non è giustificato. Ma non sarà certo eliminato buttando bombe su chi semina odio.

(Chris Patten, commissario dell'Unione Europea per le relazioni esterne, ottobre 2002)

Che cosa ha di speciale l'antiamericanismo tedesco?

L'antiamericanismo in Germania è molto forte e non alberga solo a sinistra. È di moda perché gli Stati Uniti sono tutto ciò che detestiamo essere, ma sappiamo che siamo.

(Michael Sturmer, direttore dell'Istituto Affari Internazionali di Monaco, dicembre 1994)

Perché la retorica antiamericana ha pesato sulle elezioni tedesche del 2002?

Decenni di propaganda antiamericana da parte dell'ex governo comunista della Germania Est hanno lasciato un segno negli Stati dell'Est.

(Helmuth Kohl, ex cancelliere tedesco, novembre 2002)

Ma è stato davvero l'antiamericanismo che ha spostato il voto?

Non significa mica essere antiamericani se non si è d'accordo su un punto.

(Joschka Fischer, ministro degli esteri tedesco, novembre 2002)

Perché l'antiamericanismo tedesco ha suscitato tante polemiche?

E' facile essere antiamericani. Ma ricordate quando e dove questa alleanza fu forgiata: qui in Europa, durante la seconda guerra mondiale quando Gran Bretagna e Stati Uniti e tutti i cittadini perbene europei si sono uniti per liberare l'Europa dal male nazista.

(Tony Blair, primo ministro britannico, ottobre 2002)

Davvero il potere statunitense è così sovrachiantemente politicamente e culturalmente?

Credo che sia giusto dire che molti filippini nutrono risentimento oggi nei confronti dei tentativi della superpotenza e del supergendarme americano di imporre i suoi standard al mondo.

(Rodolfo Biazon, ex capo di stato maggiore delle Filippine, dicembre 2002)

Come valuta la situazione uno dei più solidi alleati dell'America?

A dispetto di tutti i risentimenti verso gli Stati Uniti, rammentate una cosa. I valori fondamentali dell'America sono anche i nostri valori, inglesi ed europei, e sono valori positivi. Democrazia, libertà, tolleranza e giustizia.

(Tony Blair, primo ministro britannico, ottobre 2002)

L'antiamericanismo può essere una bufala?

Dopo due secoli abbiamo scoperto che non si può costruire un paese sull'antiamericanismo.

(Jack Granatstein, storico canadese, settembre 2000)

Come è potuto accadere?

Gli Stati Uniti d'America devono essere orgogliosi dei loro valori e contarci, ma anche essere umili nel trattare nazioni che cercano di figurarsi il modo in cui tracciare la loro propria rotta.

(George W. Bush, nel corso della campagna elettorale del 2000)

A cura di *The Globalist*



Uranio impoverito? Al bando

■ «Pretendere dagli Usa garanzie sulla messa al bando dell'uranio impoverito»: è la richiesta di Ermete Realacci, che interroga i ministri degli esteri e della difesa per «ribadire la pericolosità della contaminazione del territorio dovuta all'impiego di queste armi, e i conseguenti rischi per popolazione e forze armate».

Radio vaticana contro Bush

■ Radio vaticana elogia l'Ue e critica Bush, che «sembra considerare la diplomazia una fastidiosa perdita di tempo, il diritto internazionale un bastone tra le ruote e l'Onu un club di sofisti». La manifestazione di sabato, infine, viene giudicata «anche una risposta alla paura che alcuni governi seminano a piene mani tra le popolazioni».

Presidio davanti alla Camera

■ La Tavola della pace, il gruppo che organizza ogni anno la marcia Perugia - Assisi, ha organizzato per oggi, in coincidenza con il dibattito sulla crisi internazionale, un presidio in piazza Montecitorio. E fa appello «ai parlamentari che credono nella pace» affinché si presentino con una posizione comune.

Monaco: Fini antieuropeista

■ Franco Monaco denuncia che l'attenzione mediatica sulla proposta di Fini per inserire il riferimento alle radici giudaico cristiane nella Costituzione europea ha oscurato «altri emendamenti di chiara marca antieuropeista», come quelli contro il modello federale e per il rovesciamento del principio di sussidiarietà rispetto alla bozza.

✎ **L'aria che tira** ✎

Partita a scacchi in parlamento

Rischiamo di assistere, in queste ore, ad uno strano e non edificante paradosso: in vista del voto parlamentare di oggi sulla crisi irachena Berlusconi, che tanto ha operato per dividere l'Europa, sventola il documento dei Quindici come il proprio vessillo. E il centrosinistra, che tanto si è speso per una posizione comune dell'Unione, si ritrova impegnato in una faticosa mediazione, poiché alcune sue componenti, sia pure minoritarie, pretendono di andare oltre la posizione europea, arroccandosi sulla linea del “no, senza se e senza ma” alla guerra.

In questo scenario si confondono ragioni ideali e motivazioni tattiche. Da una parte il centrodestra usa a fini interni un compromesso - quello del Consiglio europeo - che è davvero difficile intestare alla politica del governo italiano, che invece si è caratterizzato, in queste settimane, per aver contribuito a spostare il baricentro europeo sulle sponde atlantiche. D'altra parte, a sinistra, lo straordinario successo di partecipazione della manifestazione di sabato ha aperto una corsa, non proprio nobile, ad usare la piazza in funzione degli equilibri politici interni alla coalizione. O almeno questa è l'impressione che si ricava dalle ultime mosse di Cofferati, con la incomprensibile polemica in corso su chi rappresenti meglio l'anima - variegata e complessa - del movimento pacifista. Una volta ci si chiedeva quante divisioni avesse il papa. Oggi siamo alla sconcertante divisione delle divisioni? In ogni caso questo passaggio ha riproposto un tema ineludibile per l'Ulivo: scegliere la strada imposta dalla cultura di governo, che quando è necessario sa anche sporcarsi le mani in una mediazione nell'interesse prevalente del Paese o trincerarsi nella difesa di una posizione minoritaria di pura testimonianza. Prima o poi l'assemblea dei parlamentari dovrà sciogliere questo nodo.

Si vota sulla guerra, l'Ulivo soffre ma stavolta la mozione è unitaria

Si fa presto a dire pace. Quattro giorni dopo la grande manifestazione di Roma, arriva il momento del voto parlamentare sulla politica estera del governo, e l'Ulivo cosa fa? Proprio la guerra no, ma quella che ha preceduto il voto di oggi ha avuto tutte le caratteristiche di una giornata di battaglia. Conclusasi, in serata, con una inaspettata e clamorosa schiarita. La situazione, se la notte, una notte di gruppi convocati e trattative sempre aperte, non porterà imprevedibili colpi di scena, ieri sul far della sera era questa: l'Ulivo ha trovato l'accordo su una mozione unitaria, scritta da Rutelli e limata al centimetro insieme ai segretari e ai capigruppo della coalizione.

Un testo che soddisfa anche gli “irriducibili” dei Verdi e del Pdcì, che ieri fino a sera erano andati ripetendo l'intenzione di presentare, accanto al testo dell'Ulivo, una loro mozione «senza se e senza ma» che raccogliesse l'appello degli organizzatori della manifestazione di sabato. Appello che invece l'Ulivo sembra riuscito a raccogliere nel suo insieme. La mozione che ieri è stata al centro di una lunga riunione dei leader e dei capigruppo dice no a «qualsiasi supporto logistico dell'Italia ad una eventuale guerra nelle condizioni attuali», ha rivelato Alfonso Pecoraro Scanio in una pausa della riunione. È abbastanza, questa volta, anche per chi, solo una settimana fa, si fece espellere dall'aula per aver sventolato le bandiere arcobaleno? Sembra di sì, miracoli della partecipazione popolare alla manifestazione di sabato. Per la verità, lo Sdi all'ora di cena puntava ancora i piedi, ma il segnale politico che arriva dall'Ulivo, se la dichiarazione di Pecoraro non verrà smentita nella notte, è forte e chiaro: la domanda di unità che sale dalle manifestazioni è arrivata alle orecchie del parlamento, e nell'Ulivo si è rinunciato, per una volta, a mar-

care le posizioni di bandiera in favore di una superiore unità. Un no chiaro basta, insomma, e, stavolta si può dirlo davvero, senza se e senza ma.

Il testo dell'Ulivo fa riferimento esplicito all'accordo raggiunto l'altra sera dai vertici Ue, definito ieri con toni concordi un testo fondamentale e positivo da un cattolico pacifista come Pierluigi Castagnetti e da un socialdemocratico realista come Massimo D'Alema.

E si capisce: l'Ulivo non può certo non apprezzare e approvare un documento firmato da Blair, da Schroeder e da Chirac, e soprattutto da Romano Prodi. E qui sorge un problema: alla maggioranza infatti non è parso vero, ieri, di annunciare che anche la risoluzione alla quale stanno lavorando i suoi capigruppo si ispirerà al documento finale del vertice di Bruxelles, sottolineando la centralità dell'Onu e la necessità di ricorrere all'uso della forza solo come “extrema ratio”. Una posizione che vincolerà Berlusconi in caso di attacco unilaterale americano? Gli ottimisti dell'Ulivo lo sperano, ma sta di fatto che intanto quella è una posizione che oggi toglie dall'imbarazzo le “colombe” della maggioranza, a cominciare dai cattolici, i più comprensibilmente nervosi. La risoluzione della Cdl potrebbe piacere, in tutto o in parte, anche a qualche esponente dell'Ulivo. E, considerando che il voto delle mozioni prevede la possibilità di votare i testi per parti separate, potrebbe anche riscuotere qualche consenso “bipartisan”. Come si fa a non votare il documento di Prodi?, si chiedeva ieri ad esempio Mastella, assicurando che «in ogni caso l'Udeur non avrebbe votato contro» una mozione di quel genere. È una posizione che potrebbe riscuotere consensi anche nella Margherita e tra i Ds di scuola dalemiana.

(Chiara Geloni)

Dure accuse alla politica giudiziaria del governo Berlusconi in conflitto di interessi anche con l'Onu

Il timbro del commissario del palazzo di vetro, Kumaraswamy, sullo stato del-

la nostra giustizia: il premier ritarda le riforme per ostacolare i processi contro

di lui e attacca alcuni magistrati minacciando l'indipendenza giudiziaria, car-

dine della democrazia. Critiche anche alle toghe: non si dimettono quando si

danno alla politica, esprimono opinioni su questioni politiche e scioperano...

Chissà se a marzo, quando la relazione verrà presentata alla Commissione per i diritti umani, anche l'Onu verrà messa all'indice da Silvio Berlusconi e dai suoi associati, magari liquidando l'estensore Dato Param Kumaraswamy come il solito “comunista” in trasferta, in combutta con le toghe rosse italiane. Il fatto è che le conclusioni cui è giunto il relatore speciale del palazzo di vetro, dopo una lunga indagine svolta da aprile alla fine del 2002 sullo stato della giustizia in Italia, non lascia scampo al presidente del consiglio e ai suoi accoliti. Ce n'è anche per i magistrati comunque, ai quali viene dedicata solo l'ultima parte del rapporto puntando sulla necessità di «sembrare» oltre che essere indipendenti, e da cui fa discendere una serie di raccomandazioni. Ma sono le critiche rivolte al premier e

alla politica giudiziaria seguita dalla sua maggioranza a non lasciare margini di interpretazione. Secondo le anticipazioni della Reuters infatti, il commissario Onu accusa Berlusconi di ritardare la riforma della giustizia in Italia per dare la precedenza a leggi (sulle rogatorie, sul falso in bilancio, sul legittimo sospetto) definite «senza dubbio urgenti per i processi pendenti del primo ministro e dei suoi associati»,

Niente di nuovo per l'opposizione che ha contrastato le cosiddette leggi “vergogna” e sull'onda sono nati anche i Girotondi. Ma ora arriva il timbro dell'Onu a certificare la non applicazione in Italia dei «principi del conflitto di interessi» cui si rifà appunto anche il rapporto, che non sembra peraltro dare molto credito alle “norme di garanzia” per tutti. A colpire in particolare modo è la fi-

gura di Gaetano Pecorella che non è, solo, l'avvocato di Berlusconi ma come è noto presiede la commissione giustizia della Camera. Un fatto che, leggeranno i membri della commissione Onu, «dà credito a come il processo legislativo possa essere influenzato ed usato a proprio vantaggio da queste parti in causa eccellenti». Alla obiezione che avrà avanzato magari il ministro Castelli quando incontrò Kumaraswamy, sul fatto che non sia vietato in Italia, viene risposto in pratica che non c'entra nulla, perché «il conflitto appare chiaro e evidente». Amaro il commento di Nando Dalla Chiesa (Margherita) sul miracolo realizzato da Berlusconi che ha trasformato il nostro paese «da culla a tomba del diritto». Sulla vicenda anche Calvi (Ds) annuncia un'interrogazione.

Impressiona poi anche il fatto che Berlusconi, chiamato a testimoniare in due processi, abbia fatto andare a palazzo Chigi i magistrati (non rispondendo): «È sembrato porsi - viene scritto - al di sopra delle leggi». Nel mirino del commissario Onu non potevano non entrare poi i «virulenti» attacchi ad alcuni magistrati che minacciano l'indipendenza giudiziaria perché c'è il grado di appello, ricorda, per correggere sen-

tenze «manifestamente sbagliate». Concetti elementari per una democrazia, quasi l'abc, messi ormai in discussione. Non meraviglia dunque che nelle sue conclusioni l'avvocato malese citi «la continua tensione» fra magistrati e governo facendola dipendere dai noti processi pendenti non risparmiando, però, critiche alle stesse toghe. Non va bene ad esempio che, decidendo di presentarsi alle elezioni, non si dimettano dal loro incarico. Se vogliono tornare alla funzione giudiziaria «devono sottoporsi *de novo* alle selezioni» è scritto. Un tema su cui si dibatte da tempo. Certo, sottolinea il presidente di Md Livio Pepino, «non mi sembra il problema dei problemi riguardando sì e no 15 magistrati su novemila» e comunque il nodo resta sempre quello: «Si vuole un giudice “silenzioso” - chiede - che nasconde il giornale che compra o entra dalla sacrestia in chiesa, oppure un giudice cittadino?»

Quel che è certo è che il commissario Onu è preoccupato per i magistrati in carica «che esprimono pubblicamente opinioni su questioni politiche controverse» e boccia anche il ricorso allo sciopero: non è «compatibile» con la loro funzione.

(Gabriella Monteleone)

Ora il centrosinistra deve dare risposte moderne e coraggiose

La riforma Moratti aggrava i problemi della scuola

GIOVANNI MANZINI

Volendo usare una metafora sportiva potremmo dire che per la scuola, con l'approvazione della delega Moratti, si è concluso il girone d'andata e che oggi comincia quello di ritorno. Certo, la classifica provvisoria preoccupa non poco dal momento che al comando troviamo un trio di destra, Tremonti, Bossi e Moratti. Tuttavia le prospettive per il girone di ritorno lasciano intravedere una concreta possibilità di inversione di tendenza e di ritorno al comando delle formazioni di centrosinistra. Perché ciò accada, però, le squadre del centrosinistra, quelle dell'Ulivo in particolare, devono aggiornare il loro modulo di gioco e cercare qualche rinforzo sul mercato.

Fuori di metafora possiamo dire che con l'ap-

provazione della legge Moratti si è conclusa una lunga stagione durata diversi anni in cui il dibattito e lo scontro politico sulla scuola si è sviluppato essenzialmente sugli ordinamenti interni come impianto ingegneristico trascurando di fatto i contenuti, come se questi fossero una diretta conseguenza dei primi e non viceversa. Il difetto principale della legge Moratti è, infatti, quello di non avere risposto alle quattro domande che sono pregiudiziali per qualsiasi progetto di riforma del sistema scolastico e formativo: quale funzione dobbiamo assegnare a questo sistema nel contesto generale della società, quale ruolo riconosciamo ai soggetti che operano nel settore, docenti in primis, quanti risorse finanziarie siamo disposti ad investire nel settore e quale livello di autonomia riconosciamo alle singole scuole.

Rispetto al primo punto la confusione è totale; si va dalle famose tre “I” di Berlusconi alla

riproposizione del latino per tutti anche nella scuola media, dalla difesa strenua delle discipline tradizionali all'introduzione di decine di nuove “educazioni”, il tutto sempre inteso più in termini quantitativi che qualitativi. Ancora più confusa è la risposta riservata al rapporto tra scuola e formazione professionale. Si va da chi, come l'estrema sinistra, vorrebbe mandare a scuola, magari al liceo, tutte le ragazze e tutti i ragazzi fino a diciotto anni a chi, come la Moratti, li vuole mandare ad imparare un mestiere a tredici anni. La contrapposizione tra scuola e formazione professionale in Italia continua ad essere vissuta nei termini ideologici e non serve dimostrare come questa separazione fino ad oggi non sia riuscita a rispondere né a quel terzo di ragazzi deboli che regolarmente abbandonano il sistema senza diploma e senza qualifica professionale, né agli altri due terzi più forti che oggi denunciano un preoccupante gap di competenze rispetto ai loro

colleghi europei. È tempo che ci si convinca che solo l'integrazione fra i due sistemi può risolvere positivamente questo problema. E in questo quadro la possibilità di un biennio integrato rappresenta una concreta opportunità.

Ora l'unica differenza che rimane chiara fra centrodestra e centrosinistra, è che per il primo il sistema tende a selezionare e dividere prima possibile, per il secondo, invece, tende ad includere e a far crescere. E non è differenza da poco. Sulla seconda domanda inevasa dalla Moratti, quella del ruolo degli operatori del sistema dobbiamo decidere se la scuola è una comunità educante o un esercizio commerciale. Dalla risposta che diamo a questa domanda dipende il ruolo che vogliamo riservare agli studenti, ai genitori, alla comunità locale, ma soprattutto agli insegnanti. Ed è qui che si inserisce la terza risposta inevasa dalla Moratti, quella delle risorse finanziarie. Senza soldi non si fanno riforme né di destra né

di sinistra. Dopo mesi in cui la Moratti sbandiava ai quattro angoli diciannove mila miliardi di vecchie lire, soldi sostituiti poi da nove miliardi e mezzi di euro, alla fine siamo arrivati invece ai tagli di un migliaio di miliardi (di lire) nel funzionamento e nella qualità e di circa cinquanta mila di posti nelle due leggi finanziarie. Anche il fantasma dei diciannove mila miliardi è definitivamente scomparso.

L'ultima questione che chiede una risposta chiara riguarda la difesa e il potenziamento dell'autonomia dei singoli istituti oggi fortemente minacciata da questa legge e dai tagli delle risorse. Stando così le cose il centrosinistra, se vuole riguadagnare la testa della classifica nel girone di ritorno, non deve limitarsi a marcare da vicino la Moratti, cosa buona e indispensabile, ma deve innanzitutto dare risposte moderne e coraggiose a questi problemi. Ma con un modulo di gioco aggiornato e con qualche giocatore nuovo.

Pay-tv e diritti cinematografici

■L'allarme lo ha lanciato Gianpaolo Letta della Medusa Film: «Serve chiarezza su quale operatore gestirà la piattaforma pay e a quali condizioni avverrà la vendita dei diritti cinematografici». Il cinema italiano, già penalizzato da mancanza di fondi e pirateria, rischia insomma di uscire con le ossa rotte dall'operazione Murdoch-Sky Italia.

Tremila esuberi alla Reuters

■Per la prima volta dal suo debutto in Borsa nel 1984, il gruppo editoriale inglese chiude il bilancio in rosso: perdita nel 2002 di 394 milioni di sterline, circa 360 milioni di euro. Nei prossimi tre anni, ha annunciato la Reuters, l'organico passerà da 16mila a 13 mila unità con un risparmio di 440 milioni di sterline all'anno.

Ricorso alla Ue contro il cda Rai

■Dopo i ricorsi al Tar, al consiglio di stato e alla corte dei conti e l'appello al presidente Ciampi, Adufbef e Federconsumatori si rivolgono alla corte di giustizia europea, chiedendo che «ponga fine ad una situazione scandalosa e si avviino le procedure per la nomina di un nuovo cda in Rai, affinché il servizio pubblico torni a funzionare».

La Rosa minaccia di dimettersi

■Se non sarà risolta entro oggi la vicenda Bendicenti (il giornalista che sarebbe stato sorpreso con un registratore acceso durante una riunione di redazione) Anna La Rosa darà le dimissioni. Lo ha comunicato ieri la stessa direttrice dei servizi parlamentari della Rai al cda. Secondo La Rosa, Saccà avrebbe a disposizione tutti gli elementi per decidere.

✎ Rai ✎

Bombardare Bruxelles

C'è un capitolo poco conosciuto del «manuale di normalizzazione» che il direttore generale della Rai consulta ogni mattina nervosamente. E' quello sulle tecniche di controllo dell'informazione dall'estero. Il nervosismo di Saccà dipende soprattutto dal fatto che gli viene contestata una grande lentezza nella definizione della pratica «corrispondenti dall'estero». Pratica oggi decisiva, sia per l'influenza che le cronache dall'estero possono avere nei confronti dell'opinione pubblica italiana in relazione ad una possibile guerra, sia in vista della presidenza italiana del semestre europeo. E Bruxelles sembra proprio essere l'obiettivo di una complicata manovra diversiva messa a punto dal direttore generale. Nei mesi scorsi tutti i corrispondenti con i contratti in scadenza hanno ricevuto una freddissima lettera del capo del personale in cui si comunicava che la Rai intendeva avvalersi “della facoltà di disdetta”. Adesso cominciano a cadere le prime teste: da oggi Ennio Remondino, veterano degli inviati di guerra e scomodo corrispondente da Belgrado, rientra a Roma. A far qualcosa? No, senza incarico. Domani si vedrà. Presto toccherà a Marc Innaro, corrispondente da Israele. Poi a Filippo Landi (Cairo), quindi a Claudio Pagliara (Parigi). Ma il vero obiettivo è lo smantellamento della sede di Bruxelles dove soprattutto Piero Badaloni, giornalista della vecchia guardia rai, è considerato un pericolo. «Tropo vicino a Prodi» è l'accusa ricorrente. Ergo, lo schiaffo non è al corrispondente ma al presidente (italiano) della Commissione europea.

Nel corso delle riunioni tra i direttori di testata (Tg e Gr), tutte presiedute da Saccà, a partire all'attacco è stato sempre il direttore del Tg1. Badaloni, come si sa, è stato presidente della regione Lazio. «Non è ammissibile - sostiene Clemente J. Mimun - che uno che ha fatto politica gestisca una sede così “politica” come Bruxelles». Ineccepibile sensibilità di un direttore del servizio pubblico radiotelevisivo. La tesi, però, potrebbe apparire un durissimo attacco allo stesso Saccà, che ha nominato direttore di Rai1 un ex parlamentare di Forza Italia, ha messo a capo di Rai2 un ex sottosegretario del primo governo Berlusconi, ha scelto come vicedirettore delle Tribune l'ex capo ufficio stampa dell'on. Bossi ed ha affidato il Centro di produzione tv di Milano all'ex presidente, leghista, della provincia di Varese. Lo deve aver capito il direttore del Tg2, Mauro Mazza, che avrebbe confidato agli amici più stretti: «Io non ci sto. La battaglia contro Badaloni Mimun la faccia da solo!». Perché di battaglia si tratta. E Saccà lo sa bene. Il problema non è scavalentare Mimun. Il problema è il Cavaliere. Il quale vuole uno strettissimo controllo dell'informazione durante la sua presidenza del semestre. Un primo regalo lo ha già ricevuto. L'assunzione e la nomina a vicedirettore del marketing internazionale della sua assistente più fidata: la signora Deborah Bergamini che sarà di fatto l'ufficiale di collegamento tra la Rai e la presidenza del consiglio durante il semestre.

Una delle più gravi accuse rivolte a Badaloni è stata quella di avere un'espressione del viso insofferente quando intervista i ministri italiani. Sembra che in una delle riunioni di viale Mazzini il capo del personale abbia fatto visionare alcune cassette e, con l'aiuto dei cosiddetti fermo-immagini, si sia a lungo dibattuto se il sorriso badalonesco fosse di compiacimento con Prodi e beffardo con gli esponenti del governo italiano. «E' un ghigno - avrebbe detto Mimun». «E' lo stesso sorriso», avrebbero timidamente fatto notare altri due direttori.

INTERVISTA A LUIGI ZANDA

«Baldassarre e Saccà si comportano come i “padroncini” della Rai»

Mai così in basso, ma può rialzarsi

La crisi è profonda, i vertici sembrano ogni giorno sul punto di arrendersi ma continuano a resistere contro ogni logica. L'ex consigliere d'amministrazione della Rai spiega in questa intervista da dove bisogna partire per rifondare la televisione pubblica. Innanzitutto, direttive di garanzia per il pluralismo delle voci e delle presenze. Poi, riabitua-

re l'azienda alla qualità e al suo ruolo di servizio pubblico. Contemporaneamente bisogna dare trasparenza al bilancio e dividere le due anime della Rai: quella commerciale finanziata dalla pubblicità e quella di servizio, alla quale destinare i proventi del canone. Infine, torni l'ufficio qualità, per decifrare se gli ascolti corrispondono al gradimento.

NINFA COLASANTO

«L'immagine della Rai, nella sua storia, non era mai giunta tanto in basso come in questi mesi». Le parole di Luigi Zanda sortiscono lo stesso effetto di una sentenza di condanna. Non lasciano scampo. Riecheggiano nella sala Bernini della Residenza di Ripetta. Politici e giornalisti chiamati dalla Margherita per parlare di libertà nell'informazione si scambiano sguardi d'intesa.

«Presidente e direttore generale si comportano come i “padroncini” della Rai - continua Zanda - Non provano vergogna per la censura di Blob e di Almodovar? Non prova vergogna il presidente Baldassarre a leggere tutte le mattine il suo nome, e quel che è peggio anche quello della Rai, utilizzato per una mortificante gag sulla Smart biposto? Non provano vergogna per aver cacciato Enzo Biagi e Michele Santoro?».

Quest'ultimo, seduto in sala, segue attentamente e applaude. L'intervento di Zanda era ieri il più atteso e non ha tradito le aspettative. Lui le vicende Rai le conosce bene, il tracollo lo ha vissuto di persona. Consigliere d'amministrazione in quota Ulivo dal febbraio del 2002, ha rassegnato le dimissioni assieme a Carmine Donzelli nel novembre scorso, motivandole, nelle tre cartelle e mezzo inviate ai presidenti di Camera e Senato, con «l'impossibilità di collaborare positivamente con il presidente Antonio Baldassarre e con il direttore generale Agostino Saccà dei quali non sono riuscito a comprendere quali siano gli ideali, la visione del futuro, le strategie operative e gestionali».

Sono trascorsi tre mesi da quando lei ha lasciato, e la Rai è per opinione generale ridotta a un cumulo di macerie. Come sarà possibile ricostruirla?

Chi viene dopo Baldassarre e Saccà avrà molti problemi. Il problema immediato di restituire ordine all'azienda e di impartire subito direttive in grado di garantire il pluralismo delle voci e delle presenze. Avrà anche il problema di riabitua-

Come la mettiamo con i conti, ormai in rosso fisso?

Serve immediatamente dare trasparenza al bilancio, separando l'uso delle risorse a seconda che provengano dal canone o dalla pubblicità. I modi possono essere tanti, ma probabilmente converrebbe che tutta la pubblicità venisse destinata alle reti che già oggi si muovono come se fossero commerciali, e il canone fosse destinato a quella parte dell'azienda che già oggi esercita funzioni più propriamente di servizio pubblico. Insomma, è importante che gli utenti sappiano quando il sabato sera guardano un varietà, se si tratta di servizio pubblico o di altro.



VIALE MAZZINI

Rutelli: il cda non cede? Faremo come con la “Cirami”

L'opposizione è pronta a una nuova battaglia, come quella combattuta contro la legge Cirami, se non arriveranno risposte chiare sullo scioglimento del vecchio cda della Rai e sulla nomina del nuovo. L'appuntamento lo dà Francesco Rutelli: le risposte dovranno arrivare prima dell'esame della legge sul conflitto di interessi «che è una truffa, e non è pensabile che venga adottata senza che si sia affrontato il tema del pluralismo». Il nodo di viale Mazzini va sciolto insomma, il tempo per i due consiglieri superstiti è scaduto. Lo stesso segretario Udc, Follini, ha invitato Baldassarre a smettere di fare l'ultimo giapponese che continua a combattere pensando che la guerra non sia finita. Solo il ministro Gasparri, dimenticandosi di essere tale, chiede ancora, sia pure «a titolo personale», il reintegro del cda. Ma per Rutelli non esiste questa possibilità per chi «si disintegra». Quel che è certo è che l'Ulivo promuoverà tutti gli strumenti parlamentari per far emergere una maggioranza che raggiunga lo scopo. La situazione peggiora ogni giorno di più: è evidente «il proposito di neutralizzare l'informazione in Italia per consolidare una situazione di predominio».

Baldassarre ha dichiarato che del direttore generale Saccà non ci si poteva fidare a causa dei suoi scheletri nell'armadio. A cosa si riferiva?

Lo chieda a Baldassarre, io non lo so.

Ma lui non ha neanche mai smentito. Perché secondo lei?

Perché non poteva farlo.

Tornando alla gestione della Rai, sono stati bloccati ormai da tempo tutti i contratti per le fiction. Questo significa che almeno per il prossimo anno non si faranno?

Non sono in Rai da tre mesi e non so quale sia esattamente la situazione dei contratti. Trovo semplicemente scandaloso che da molti mesi manchi il direttore della fiction. Si tratta di un genere strategico per la Rai, sarebbe indispensabile pianificare la produzione almeno per i prossimi tre anni, così come sarebbe utile avviare esperimenti di produzione e di qualità a basso costo. Quando ho lasciato il consiglio, di programmazione nessuno parlava e di sperimentazione a basso costo nemmeno.

Secondo il governo, la quantità di frequenze sarà tale da permettere l'ingresso di nuovi soggetti nel panorama televisivo. Usciremo veramente così dal duopolio Rai-Mediaset?

Non so percepire quanto l'aumento del numero di canali possa produrre un aumento reale del pluralismo. Voglio dire comunque che già oggi noi abbiamo nel telecomando un numero elevato di opzioni, ma ciò nonostante Rai e Mediaset insieme raggiungono il 92% degli ascolti. A dimostrazione che le posizioni dominanti contano eccome.

Secondo lei cosa dovrebbe fare il parlamento per aiutare la Rai a uscire da questa situazione?

Ho molto rispetto per il parlamento e quindi mi aspetto che provveda con la massima urgenza ad aiutare la Rai ad uscire da una crisi gravissima. Ma ho anche paura per quelli che sono i tempi del parlamento. Le faccio un esempio: mi ricordo che quando a novembre Giovanni Paolo II è andato in parlamento a chiedere un segno di clemenza per le carceri, deputati e senatori hanno risposto con un applauso scrosciante. Sono passati quattro mesi e di atti di clemenza ancora non se ne vedono.

Che cosa significa fare una televisione di qualità? I programmi che fanno audience devono essere considerati di qualità?

La vecchia Rai di Ettore Bernabei, che è stata una delle più gloriose emittenti pubbliche d'Europa, aveva concepito un ufficio che aveva come compito quello di misurare il livello di apprezzamento da parte del pubblico. Lo share misura il numero di persone che in un dato momento hanno la televisione accesa su un certo programma. Un servizio di qualità dovrebbe misurare un altro elemento: qual è il giudizio che queste persone danno al programma che stanno guardando. E' chiaro che se Morandi si mette in mutande lo share sale, ma non è detto affatto che cresca in ugual misura il giudizio positivo sulla qualità della trasmissione.

Sociale, Roma contro il governo

■ Il governo ha presentato alle regioni e agli enti locali una proposta di riparto del Fondo sociale nazionale 2003 che prevede una drastica riduzione delle risorse destinate alle regioni e ai comuni. Dai 771 milioni di euro del2003 si prospetta una riduzione a 350 milioni di euro. Un taglio di oltre il 50%. Lo ha denunciato la giunta comunale di Roma.

Lega: no ai calciatori immigrati

■ Il governo ha accolto gli ordini del giorno presentati dalla maggioranza diretti a rendere più stringenti i controlli sui bilanci e sulle spese delle società calcio. la Lega nord ha chiesto, invece, di «valutare l'opportunità di limitare i nuovi ingressi di sportivi professionisti extracomunitari». Si anche all'emendamento salva-Fiorentina.

San Giuliano, indagato il sindaco

■ Il sindaco di San Giuliano di Puglia, Antonio Borrelli, è stato iscritto nel registro degli indagati per le ipotesi di reato di concorso in omicidio colposo plurimo e disastro colposo per il crollo della scuola elementare del paese che provocò la morte di 27 bambini ed una maestra. Tra le vittime anche una figlia di Borrelli.

Aumenta la criminalità albanese

■ La commissione antimafia lancia l'allarme sulla «pericolosità sempre più crescente della criminalità albanese» e sulla difficoltà nei rapporti con le istituzioni dell'Albania e della Grecia. Nonostante ciò, sottolinea il presidente Centaro, la criminalità ha subito duri colpi «grazie al duro lavoro svolto dalle forze dell'ordine e dai magistrati».

Il welfare del Polo taglia e non aiuta i deboli: Comuni e Regioni pagano, l’Ulivo reagisce

L’Ulivo ha presentato nella sua sede di piazza Santi Apostoli a Roma la convention nazionale di Arezzo che discuterà di politiche sociali e sanità il 21 e 22 febbraio. A dibattiti e gruppi di lavoro saranno presenti e parleranno di «diritti, salute e sicurezza» i leader della coalizione di centrosinistra, molti sindaci e governatori, oltre ai rappresentanti di diverse organizzazioni del volontariato e del Terzo settore. Rosy Bindi: «Dal governo solo grandi annunci. Ma la realtà parla chiaro: le fasce sociali meno abbienti sono penalizzate».

I servizi sociali e di assistenza sono stati colpiti dalla legge finanziaria e dalla riduzione dei trasferimenti alle Regioni. Di conseguenza, il delicato sistema di welfare locale che, grazie al sistema di trasferimenti Stato-Regioni, governa le politiche sanitarie, sociali ed assistenziali del Paese dovrà scontare un danno 58% in meno del fondo sociale, una netta riduzione dei trasferimenti agli enti locali, duri vincoli di spesa e l'impossibilità di reperire finanziamenti altrove.

Il governo, infatti, con la parte ridotta del fondo sociale intende finanziare le giovani coppie e gli asili nido aziendali premiando chi ha già un posto di lavoro e un reddito e abbandonando a se stessi i disoccupati e i meno abbienti, privilegiando, almeno a livello di buone intenzioni, solo le famiglie legalmente costituite e con più figli. Peraltro, anche nel campo della politica familiare, dove il governo si fa gran vanto d'aiutare solo le famiglie «costituzionalmente riconosciute», denunciano le principali organizzazioni di settore come il Forum delle famiglie (associazione di matrice cattolica e ben poco «di sinistra...»), la mancata differenziazione dei redditi vanifica il provvedimento, attualmente contenuto nella delega fiscale in discussione alla Camera, in quanto pre-

mia le famiglie con più figli, ma non le meno abbienti, che risultano penalizzate due volte. Tracce, queste, di quella versione abborracciata del «capitalismo compassionevole» che l'ala moderata della Casa delle libertà, Maroni compreso, cerca di smerciare agli italiani per addolcire la sua vera anima politica, quella "lacrime e sangue" del superministro Tremonti, e dove il Libro dei sogni e delle promesse non mantenute fa a pugni con la realtà delle cose e con le fasce sociali più deboli che, in campagna elettorale, Berlusconi blandiva.

È questa la denuncia più forte pronunciata ieri mattina nel corso di una conferenza stampa della coalizione ulivista. Ulivo che, appunto, venerdì e sabato prossimo prepara ad Arezzo - città dove, alla fine del 2002, Maroni e la Sestini hanno organizzato in pompa magna l'annuale conferenza sul volontariato causando anche un piccolo incidente diplomatico (l'opposizione, infatti, non era stata invitata e persino i presidenti di Camera e Senato Pera e Casini censurarono la cosa) - la sua convenzione nazionale su politiche sociali e sanità. Ma è anche questa la notizia che si legge in filigrana sfogliando i comunicati che in questi giorni si susseguono a ritmo serrato e che vedono su fronti diametralmente contrapposti l'as-

se Berlusconi-Tremonti, con l'appoggio esterno di Maroni, da un lato, e la Conferenza Stato-Regioni dall'altro. Conferenza che ha un diessino per vice, il presidente dell'Emilia-Romagna Vasco Errani (Errani ha sostenuto che «il dimezzamento del Fondo sociale, da parte del Governo, è un fatto grave in quanto, in questo modo, si finisce per colpire direttamente i cittadini più deboli e più esposti assistiti dai servizi sociali»), e un forzista, il mite Enzo Ghigo, per presidente: quel Ghigo che guida con una maggioranza di centrodestra la regione Piemonte e che aumenta di giorno in giorno, quasi quanto Formigoni, anche se per altre ragioni, i conflitti col governo.

Parla, invece, e senza peli sulla lingua, il coordinatore dell'area welfare di tutte le regioni italiane, l'assessore veneto alle Politiche sociali Antonio De Poli, che milita nell'Udc e promuove una linea politica, d'intesa con il presidente forzista Galan e l'assessore all'immigrazione Zanon, nella sua regione, aperta e tollerante verso immigrati e ceti sociali deboli. De Poli non si tira certo indietro quando, di fronte a un Tremonti pronto a calare la scure dei tagli, chiede, a muso duro, al governo di ritirare la proposta di riparto del Fondo «perché - dice - così com'è concepita, mette a repentaglio le prestazioni e i servizi sociali ordinari che le regioni e i comuni erogano ogni giorno a anziani, minori, meno abbienti e più deboli. Abbiamo chiesto e ottenuto», ha detto giorni fa, dopo il primo burrascoso incontro col governo, «la convocazione urgente di un tavolo politico congiunto tra ministeri del welfare, del tesoro, regioni e comuni, per discutere la piattaforma governativa in modo da renderla compatibile con le imprescindibili esigenze di garantire i servizi sociali a tutti». L'incontro tra le parti c'è stato, pur se in tono minore (erano presenti solo i sottosegretari a tesoro e welfare Vegas e Sestini), il 13 febbraio scorso, ma s'è risolto in un nulla di fatto.

Ecco perché, nel lancio della convention aretina, ai responsabili delle politiche sociali dell'Ulivo, è bastato tradurre le accuse in cifre. Che parlano chiaro: «Molti comuni non potranno più erogare servizi "grazie" ad un taglio del 22% del trasferimento agli enti locali; oltre 200 mila anziani non riceveranno più l'assistenza domiciliare a casa e solo a Roma oltre 4500 bambini non saranno più ospitati negli asili nido causa Finanziaria», hanno detto gli onorevoli Rosy Bindi (Margherita), Livia Turco (Ds), Maura Cossutta (Pdc), Francesco Carella (Verdi) e Ida Dentamaro (Udeur). L'Ulivo ha scelto proprio Arezzo per mettere a punto un programma di politiche sociali e welfare alternativi a quelli del governo insieme a 200 invitati tra realtà associative e del volontariato, ma alla convention interverranno anche i segretari di Cgil, Cisl e Uil, i leader della coalizione di centrosinistra (da Rutelli a Fassino a Di Pietro), sindaci e governatori di città e regioni.

«Il welfare del centrosinistra è migliore di quello del centrodestra», ha sostenuto con fermezza la responsabile delle politiche sociali della Margherita Rosy Bindi. L'affermazione può suonare apodittica, ma è vera. Il nuovo welfare del governo, spiega la Bindi, «è fatto solo di grandi annunci», come nel caso degli aiuti alle giovani coppie e sugli asili nido, programmi ancora non partiti ma annunciati tra gran squillar di trombe dal ministro Maroni e dal sottosegretario Sestini alla presentazione del Libro bianco sul welfare. «Mi auguro - ha spiegato un altro ex ministro dell'Ulivo, la diessina Livia Turco - che da Arezzo arrivi un no corale a questa politica». E, in alternativa, che si rafforzino, ha aggiunto Maura Cossutta, «un'unità programmatica per una cultura di riferimento alternativa alla destra anche sul sociale». Appuntamento ad Arezzo dunque per numeri, idee e sfasci del welfare italiano.

(Ettore Maria Colombo)

Maggioranza ostaggio di Bossi anche in materia di libertà religiosa

Provvedimento «inopportuno, pericoloso e che gli italiani non hanno chiesto». La Lega bolla così la legge sulla libertà religiosa, che rivede la normativa in materia, abrogando quella sui culti ammessi. E per ostacolarne il percorso parlamentare, ieri, in commissione affari costituzionali alla Camera ha presentato oltre cento emendamenti.

Il testo del ddl presentato dall'esecutivo riflette quello predisposto dal governo Prodi, all'inizio della scorsa legislatura, per risolvere un problema all'attenzione del Parlamento da oltre dieci anni. Il relatore del provvedimento, Sandro Bondi di Forza Italia, è convinto che con la nuova legge si avrà «il pieno riconoscimento della libertà religiosa». Per venire incontro all'opposizione dei leghisti ha inserito una serie di limiti e di precisazioni sulla base dei quali lo Stato potrà decidere se stipulare o meno con le diverse confessioni religiose. Fra i paletti, oltre a quanto previsto dagli articoli 18 e 19 della Costituzione, come quelli riguardanti la pratica delle mutilazioni sessuali o il matrimonio

poligamico, potrebbe aggiungersi anche il principio di reciprocità. Per supportare questa linea Bondi rilancia le parole del ministro dell'interno Pisanu, favorevole alla ricerca di interlocutori moderati nel mondo islamico.

Un provvedimento così blindato escluderebbe un diritto automatico all'intesa. Ma tanto non basta. La Lega contesta l'impianto della legge: «Non è possibile - spiega Federico Bricolo - far passare il concetto per cui tutte le religioni sono uguali». E c'è poi l'11 settembre a ricordare che in tutte le comunità musulmane si sono infiltrati seguaci della jihad. Non solo. Gli esponenti del Carroccio, denunciano cospirazioni massoniche fra centrodestra e centrosinistra per agevolare l'approvazione della nuova legge. Secondo Bricolo, Livia Turco, Guglielmo Epifani e Luigi Manconi si sarebbero accordati con il presidente del Senato Pera, su un provvedimento che andrebbe ad incrinare l'equilibrio del Paese. I fedeli del senatur assicurano che un ddl così «pericoloso» non passerà.

INCONTRO



Un colloquio di mezz'ora per scongiurare la guerra. Giovanni Paolo II e Kofi Annan hanno cercato insieme soluzioni «che evitino ulteriori gravi sofferenze» alle popolazioni «già provate da lunghi anni di embargo». Il Papa e il Segretario generale dell'Onu hanno concordato sul ruolo essenziale delle Nazioni Unite per definire risposte «giuste ed efficaci» nel rispetto della legalità internazionale. (Foto Ap)

Il senso del manifestare per la pace? Difendere i veri valori dell'Occidente. Stati Uniti compresi Ecco perché in piazza forse è nata una nuova Europa

GIOVANNI BIANCHI

Eravamo davvero in tanti: cento milioni in tutte le piazze del mondo, in paesi democratici, senza che vi fosse qualcuno a comandare la mobilitazione. Di questi cento milioni, tre a Roma, a riempire il catino di piazza San Giovanni, convocati dal tam tam che sembra misteriosamente diffondere il suo richiamo anche se qualche piccolo, ridicolo censore ignaro del senso della parola "servizio pubblico" spegne le sue telecamere nel momento in cui esse dovrebbero rimanere bene accese, meritandosi ad un tempo le ironie e le critiche del Manifesto e dell'Osservatore romano.

Davvero tanti: e nessuno slogan sanguinario, nessuna bandiera a stelle e strisce bruciata, anzi, qualche portata in corteo da persone non immemori del significato della Dichiarazione di indipendenza del 1776. Non per Saddam Hussein, ma certo per il suo popolo; non contro il popolo americano, ma contro la guerra, e per i veri valori dell'Occidente, Stati Uni-

ti compresi.

Già, perché ho come la sensazione che a dimostrare non fossimo soltanto noi, ma che fossero presenti alcuni spiriti magni del pantheon filosofico e culturale dell'Occidente, a partire dal Benjamin Franklin che asseriva non esistere buone guerre né cattive paci, o l'Erasmo della Querela pacis, o il Kant della pace universale o il Pari d'Inghilterra Bertrand Russell o ancora il figlio di San Francesco Aldo Capitini... Nessuno fra essi ebbe tenerezze per i tiranni, né si può onestamente dire che essi si collocassero fuori da quell'alveo giudeo-cristiano del bacino mediterraneo che ha dato vita a quella che chiamiamo civiltà occidentale. In effetti l'Occidente è oggi il termine più utilizzato da coloro che si occupano di questa crisi - in genere a sproposito.

Si parla di difesa dei valori occidentali, e per questo si è disposto a sacrificarli tutti, a partire dalla libertà di coscienza e dal diritto alla verità. Al fondo, anche la pretesa che sia un accusato a dimostrare la propria innocenza e il continuo dubitare delle prove che egli allega sono una forma di tradimento dei principi giuridici dell'Occidente: quelli dei tanti film di ti-

po giudiziario americano che vediamo al cinema noi antiamericani, insieme alla musica americana che ascoltiamo, ai libri americani che leggiamo e alle tante forme dell'american way of life che sono entrate nella nostra esistenza. Si dirà che Saddam non conosce né diritti né garanzie: è vero, ma non è questo il punto. Il punto è che il riconoscere agli altri quei diritti che loro non conoscono ed anzi negano è il segno di quella differenza che noi asseriamo fra la cultura dei diritti e quella dell'impero.

E, si badi bene, su questa strada si deve procedere ad occhi aperti e senza tanti sentimentalismi: non è certo un sentimentale il barone Dominique Galouzet de Villepin, ministro degli esteri francese, probabile erede di crociati e di sostenitori dell'Action française che all'Onu ha smontato le pseudo-prove di Colin Powell non certo in nome di un vago ideale umanitario ma di qualcosa di assai più concreto. Questo qualcosa non è, come sostengono alcuni, una sorta di patetica rivincita della grandeur a trent'anni dalla morte del Generale, ma è il diverso concetto dell'Europa come potenza, e quindi come soggetto non solo economico ma politico e anche militare.

Non è un caso che la linea della frizione sull'Iraq sia la stessa che divide anche sul tema delle riforme comunitarie, mettendo da una parte - quella del rafforzamento delle istituzioni europee- Francia, Germania e Belgio (con Romano Prodi) e dall'altra Spagna e Regno Unito, con il nostro Governo impegnato a recitare la sua abituale operetta.

Può sembrare quest'ultima una parola dura, ma non si può dire diversamente di una politica estera che pretende di vivere di gag con i vari "amici George, Tony e Vladimir" e di ambasciatori ridotti a piazzisti di caciocavalli e che va nel panico quando a Roma arriva Tareq Aziz ed il capo del governo non trova di meglio che telefonare al colonnello Gheddafi sperando che lui o qualcun altro cavino fuori una soluzione per una vicenda che va oltre le capacità dei nostri governanti. Ha ragione Scalfari: per le strade di Roma, di Parigi e di Londra è nata una nuova Europa, ma penso si possa aggiungere che per le vie di New York e di San Francisco si è mosso l'Occidente, quello che vuole che i fatti corrispondano alle parole, i comportamenti ai principi proclamati, sapendo, come diceva il Manzoni, che la vita è il paragone delle parole.

80

Milioni di nuovi cittadini europei

Dieci Paesi, tra cui Estonia, Lettonia e Lituania, fino a ieri parte dell'Unione sovietica, entreranno nell'Unione europea dal primo gennaio 2004. I suoi confini saranno più ampi che ai tempi di Carlo Magno o Napoleone.

4

Le precedenti fasi dell'allargamento

Dal 1957, anno dell'istituzione della Comunità economica europea (Cee), il processo di unificazione ha vissuto quattro diverse fasi, con modalità e caratteristiche diverse: nel 1973, nel 1981, nel 1986 e nel 1995.

19,6%

Disoccupazione della Polonia

E' il più alto tasso di disoccupazione tra i dieci Paesi candidati all'allargamento del 2004. Il più basso è quello di Cipro (3,9). Quello della media europea attuale è del 7,6%, di Eurolandia l'8,3%.

9.952

Milioni di euro

Si tratta degli stanziamenti d'impegno massimi connessi con l'allargamento per i 10 nuovi Stati membri al 2004. Più alte le cifre per gli anni successivi: 12.657 per il 2005 e 14.958 per il 2006.

LE SFIDE DEL RIFORMISMO

Esteri, difesa, cittadinanza, politiche sociali: nulla sarà come prima. L'Ulivo è preparato?

Europa, nostro nuovo paese

FILIPPO ANDREATTA

Le vicende delle ultime settimane hanno fatto temere, più di una volta, che l'Europa, quella che pensavamo esistere, si stesse dissolvendo.

Ma il cammino verso un'Europa sovranazionale viene da lontano e le sue ragioni affondano le radici nella storia delle idee e della cultura di molti Paesi. Per quanto riguarda il nostro, la costruzione dell'Europa investe la natura stessa del riformismo oggi.

Negli anni '90 c'è stata in Italia una grande storia non ancora raccontata a sufficienza, ed è la storia della riconciliazione di tante persone che erano state su lati opposti della barricata e si sono ritrovate a combattere fianco a fianco, ormai senza steccati a prescindere dalle provenienze, per valori che hanno scoperto essere in comune.

L'europismo è un tratto imprescindibile del codice genetico di questa nuova sinistra. Innanzitutto, c'è un'autentica gratitudine per quello che l'Europa ha compiuto sinora: la riconciliazione dopo secoli di guerre, lo sviluppo economico e, per Italia e Germania prima, poi per gli altri paesi del sud Europa, il consolidamento della democrazia. Ma c'è soprattutto la condivisione del progetto della «nuova» Europa, che è in piena fase di realizzazione.

Il mandato dell'attuale presidente della commissione è stato caratterizzato dall'allargamento ai Paesi dell'est, ma gli effetti dell'allargamento sono forse ancora più rilevanti per l'Unione nel suo complesso e quindi anche per i Paesi che erano già membri, incluso il nostro. L'allargamento e le riforme istituzionali da esso indotte costringono a riconsiderare gli stessi concetti di comunità alla base della politica degli ultimi secoli.

In primo luogo, la nuova Europa che emergerà dalla Convenzione mette in discussione il tradizionale concetto di nazione. Noi sappiamo, anche se sarebbe difficile metterlo nero su bianco, cosa vuole dire «essere italiano». Gli italiani parlano la lingua di Dante, quasi sicuramente sono battezzati secondo il rito cattolico, sono nati in quella penisola tra le Alpi e il Mediterraneo, i loro avi hanno combattuto il risorgimento, le guerre mondiali, la resistenza. Queste categorie non servono più per la nuova Europa. L'allargamento ci ha costretto a definire – nero su bianco – che cosa significa «essere europei».

I criteri di Copenaghen sanciscono che «essere europei» significa avere istituzioni democratiche, un'economia di mercato, un impianto legale di tipo liberale, tutti parametri non compatibili con una visione «etnica» o addirittura «teocratica» della cittadinanza. Nonostante i simboli della fede vengano branditi come armi, secondo antiche consuetudini pagane, la cittadinanza nella nuova Europa non può che essere laica nel senso più pieno della parola. Chi non vuole capire – rimanendo agganciato ad una concezione tribale della politica – che la vera cifra dell'eredità giudaico-cristiana tramandata attraverso il rinascimento, la riforma, l'illuminismo e le rivoluzioni democratiche è una cifra autenticamente universale, è in realtà fuori dalla storia e anche fuori dall'Europa. Non potrebbe essere altrimenti anche pensando ai milioni di cittadini musulmani in Francia, al fatto che ci sono più turchi in Germania che danesi in Danimarca, al futuro ingresso nell'Unione di Paesi a prevalenza islamica come la Bosnia o l'Albania, al fatto che sono le stesse tendenze demografiche a rendere necessario un sostanziale afflusso di lavoratori extra-comunitari.

Confini non più invalicabili

In secondo luogo, la nuova Europa ci costringe a ripensare l'idea di Stato. Lo Stato nato nel 1648 dai trattati di Westfalia, che ha dominato la scena in Europa negli ultimi tre secoli e mezzo, era basato su una rigida divisione tra interno ed esterno, tra chi apparteneva allo Stato e chi era «straniero». La stessa origine della formula cuius regio eius religio si basava su una concezione statica della statualità, su un confine ben definito. Nella nuova Europa l'idea di confine è mutata. Il processo di allargamento ha abbattuto la distinzione tra «dentro» e «fuori», facendo entrare oggi i vicini di ieri.

I confini dell'Europa, pertanto, sono e rimarranno porosi e permeabili, perché anche i vicini di oggi potrebbero divenire i nuovi membri di domani. Le politiche di pre-ingresso hanno costituito un'altra innovazione in questo senso, producendo flussi di investimenti pubblici verso Paesi all'esterno in settori una volta riservati alla politica interna. La politica dell'Europa allargata nei confronti dei nuovi vicini – Russia, Turchia e paesi del Mediterraneo – rappresenta nel disegno del presidente Prodi un ulteriore abbattimento del concetto di confini invalicabili, estendendo tutte le politiche e le istituzioni comunitarie a chi volesse aderire, eccetto le istituzioni rappresentative, secondo la formula *everything but institutions*. La nuova Europa sarà un'Europa aperta, che rifiuterà le tentazioni di diventare una «fortezza Europa» per schiudere le proprie istituzioni, il proprio sistema economico, la propria società

La crisi di queste settimane è profonda ma non cambia lo scenario di fondo della partita continentale. Con

l'allargamento a Est e con la futura costituzione europea, è lo stesso concetto di nazione a essere messo

in discussione. La nuova cittadinanza sarà inevitabilmente laica e multirazziale, sia per l'eredità illumini-

sta che per le spinte demografiche. Dal mercato del lavoro all'agricoltura, dalla ricerca alla sanità, tutte le

politiche pubbliche saranno non più solo influenzate, ma determinate dalla dimensione sovranazionale.



Foto tratta dal libro "150 Years of Photo Journalism"

IL FORUM

Il futuro dell'Unione su internet

Un forum su Internet per coinvolgere i cittadini nel dibattito sul futuro dell'Unione europea. È l'iniziativa presentata a Bruxelles da Romano Prodi, che offre la possibilità di contattare "on line" lo stesso presidente della Commissione europea o gli esperti comunitari per rivolgerge domande e suggerimenti su questioni come la democrazia, la giustizia o la politica monetaria nella futura Costituzione dell'Unione. È stato lo stesso Prodi a voler promuovere questo dibattito in rete per diffondere maggiori informazioni e raccogliere le idee dei cittadini sulle riforme che dovranno rimodellare l'Europa allargata ad altri 10-15 paesi.

a individui e comunità che stanno fuori.

In terzo ed ultimo luogo, la nuova Europa ridefinisce la tradizionale concezione dei rapporti internazionali. Da un lato, l'allargamento è un innovativo e straordinario progetto di politica estera costruito con gli strumenti della politica interna. L'integrazione dei sistemi politici, economici e sociali ha infatti l'obiettivo di modificare l'ambiente internazionale in cui l'Unione opera stabilizzando il continente ed evitando che nuove Jugoslavie avvengano sui nostri confini. Dall'altro lato, non solo gli strumenti, ma anche gli obiettivi di politica estera sono stati innovativi, dal momento che l'allargamento non mirava solo ad influenzare il comportamento internazionale dei Paesi candidati, ma si prefiggeva di modificarne anche le caratteristiche interne. Queste innovazioni – negli strumenti e negli obiettivi – hanno dato vita al modello della «potenza civile», che riesce a modificare il proprio ambiente internazionale anche senza i tradizionali strumenti militari.

Più forti nelle organizzazioni mondiali

Finché questo modello non verrà adottato dalle altre regioni del mondo, però, l'Unione dovrà affiancare alla nuova politica estera una capacità più tradizionale di proiezione verso l'esterno, per poter contribuire al mantenimento dell'ordine internazionale. Anche in questo settore il processo di costituzionalizzazione dovrebbe portare frutti importanti.

Ad esempio, la messa in comune delle quote dei Paesi membri del Fondo Monetario e della Banca Mondiale farebbe dell'Unione il maggiore azionista – con il 17% a fronte del 10% degli Stati Uniti – con la conseguenza non solo simbolica di far trasferire il quartier generale di queste organizzazioni da Washington all'Europa. Nel settore militare, una maggiore integrazione permetterebbe di aumentare l'efficienza delle forze armate europee, che oggi ricevono il 60% degli investimenti rispetto a quelle americane, ma che hanno un'efficiacia decisamente minore.

Un maggiore peso dell'Unione nel mondo sarà di fondamentale importanza nel XXI secolo. Non solo l'Europa è un attore necessario - un occidentale senza Europa non sarebbe l'occidente - ma anche determinante per la costruzione della pace. Gli Stati Uniti sembrano oggi, dopo l'11 settembre, avere uno standard, un metro irrealistico della propria sicurezza, dovuto alla loro benedetta esperienza storica e geografica, protetta dall'assenza di reali minacce nell'emisfero occidentale e da due vasti oceani. Deriva da ciò quella che da questa parte dell'Atlantico viene in generale considerata come una sovrareazione alla ferita aperta dal crollo delle torri gemelle. Al fine di recuperare un senso di invulnerabilità del quale hanno goduto per due secoli, gli Stati Uniti sembrano oggi determinati ad eliminare ogni potenziale minaccia alla loro sicurezza. L'Europa, la cui storia è scandita da guerre, invasioni e dotature, ha invece una maggiore tolleranza di fronte a potenziali minacce.

Le tragedie del XX secolo ci hanno insegnato che l'ordine internazionale è precario per natura e necessita del rafforzamento di regole internazionali condivise che, proprio perché deboli e in fase di consolidamento, richiedono un grande sforzo di manutenzione. Da questo discende una maggiore enfasi sul ruolo dell'Onu, ma anche sull'importanza di trattati quali quello sulle mine antiuomo, sul tribunale per i crimini di guerra, sulla protezione dell'ambiente. L'11 settembre dimostra che ci troviamo in un mondo stretto e sempre più interdipendente, nel quale le minacce non possono essere eliminate ma vanno subliminate e convertite; un mondo più simile all'esperienza europea che a quella storica dell'America. In questo senso il ruolo dell'Europa è al fianco dell'alleanza d'oltreoceano, ma non solo per sostenerlo durante una fase difficile della propria storia, bensì anche per convincerlo a seguire le regole multilaterali e condivise dalle quali dipende la futura stabilità del sistema internazionale.

L'Europa non è più un traguardo da raggiungere, ma un risultato alle nostre spalle. È pertanto necessario ripensare la scala delle politiche pubbliche perché non c'è settore, dalla finanza pubblica al mercato del lavoro, dall'agricoltura alla sanità, dalla ricerca alla politica estera e di difesa, che non subisca influenze europee, di tipo formale o sostanziale. Non è un vincolo esterno al quale il nostro paese è sottoposto, è una nuova e decisiva dimensione della politica della quale il nostro paese è parte integrante a tutti gli effetti. Fino ad ora, l'Europa ha rappresentato per l'Italia una sfida importante, un metro sul quale valutare l'efficacia del nostro sistema politico e l'efficienza delle nostre politiche pubbliche.

Ora l'Europa ci pone di fronte a sforzi forse maggiori: di reinterpretare concetti quali la laicità della cittadinanza, l'apertura delle comunità, la costruzione della pace. Queste sfide hanno un orizzonte europeo sia perché sono poste dai processi di allargamento e di costituzionalizzazione, sia perché potremo affrontarli solo insieme alle maggiori forze politiche del continente. Questa è una sfida alla quale l'Ulivo non può e non deve rinunciare.

Orario di lavoro, no dei sindacati

■ È ancora forte l'allarme dei sindacati sul decreto con cui il governo recepisce la direttiva europea sull'orario di lavoro. Nel giorno dell'audizione delle parti sociali in commissione lavoro della Camera, Cgil, Cisl e Uil ribadiscono tutta loro contrarietà allo schema di decreto legislativo che di fatto costituisce un "attacco alla contrattazione".

Mercati

Nuova impasse per i negoziati commerciali

I negoziati commerciali internazionali sono di nuovo in impasse. I progressi degli ultimi mesi, riflessi nella moderazione nell'affrontare le controversie commerciali, nei segnali di riavvicinamento tra Stati Uniti e Unione europea in materia di acciaio, nelle intese su alcuni capitoli dell'Agenda di Doha, non hanno impedito il riemergere del nodo di fondo del processo di liberalizzazione degli scambi internazionali: l'agricoltura. L'agricoltura è tornata il centro di gravità dei negoziati lanciati a Doha nell'autunno del 2001, il dossier che rischia, come paventato dal direttore generale dell'Omc Supachai, di portare ad un pericoloso stallo alla Conferenza di Cancun del settembre prossimo. La mini-riunione ministeriale, tenutasi a Tokyo lo scorso fine settimana, con la presenza di tutti i protagonisti, si è rilevata più difficile del previsto.

In vista della scadenza del 31 marzo, entro cui devono essere precisati gli impegni negoziali in diversi settori, il presidente del gruppo Omc sull'agricoltura ha tentato un impossibile compromesso. La sua proposta di sostanziale riduzione degli aiuti all'esportazione e eliminazione dei picchi tariffari non è piaciuta a nessuno: l'Unione europea e il Giappone l'hanno considerata troppo ambiziosa, gli Stati Uniti e il gruppo dei grandi paesi agricoli esportatori, incluse diverse economie in via di sviluppo, troppo poco.

Questi ultimi hanno avuto buon gioco a presentare alla opinione pubblica mondiale il "caso" del dazio sul riso in Giappone, dove per ogni kg viene imposta una tariffa pari ad oltre 2 euro e mezzo, equivalente al 490 per cento. Dall'altra parte, l'Unione europea ha denunciato i crediti concessi dal governo americano ai propri agricoltori che permettono un prezzo del cotone artificialmente competitivo e capace di eliminare la concorrenza di quello di produzione africana.

Accanto all'agricoltura, i negoziati sono aperti su un gran numero di questioni: l'ulteriore liberalizzazione di beni e servizi, regole più efficaci in materia di anti-dumping e sussidi, la riforma del sistema Omc di soluzione delle controversie. Tuttavia nessuno di questi temi è così difficile come i negoziati agricoli. Anche la delicata questione dell'accesso dei paesi in via di sviluppo ai medicinali essenziali sembra poter trovare una soluzione nei prossimi mesi. Una proposta brasiliana, presentata al vertice di Tokyo, è stata ben ricevuta dalle diverse parti, permettendo ai paesi in via di sviluppo di affrontare in maniera efficace le emergenze sanitarie e, allo stesso tempo, garantendo un livello di protezione dei diritti di proprietà intellettuale adeguato a permettere lo sviluppo di nuovi medicinali.

Sebbene la contrapposizione degli interessi rimanga forte, un compromesso nei prossimi mesi sembra possibile, grazie anche ad un'opinione pubblica attenta e appassionata che è capace di influenzare le scelte dei governi e di mitigare l'influenza delle lobbies delle case farmaceutiche occidentali.

Potremo un giorno contare sulla stessa attenzione della società civile sui temi agricoli? Su un'opinione pubblica capace di comprendere i danni provocati dal protezionismo nei mercati agricoli e il potere conservatore degli interessi corporativi che operano in questo settore?

(Keplero)

Rcauto, consumatori in campo

■ Cresce il pressing sull'Rc auto delle associazioni dell'Intesa dei consumatori che fino alla fine del mese hanno programmato una serie di iniziative per denunciare il "decreto-beffa salva compagnie" che fissa a 1.100 euro il limite sotto il quale il giudice di pace decide secondo equità, con sentenze difficilmente impugnabili in Cassazione.

L'euro non supera test britannici

■ Non ci sarà un referendum sull'euro in Gran Bretagna, almeno fino al prossimo anno. È quanto hanno lasciato intendere il premier britannico Tony Blair e il suo Cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown. Lo scrive *The Telegraph*, sottolineando che la moneta unica non ha superato uno dei cinque test economici predisposti da Brown.

Dipendenti pubblici oggi all'Aran

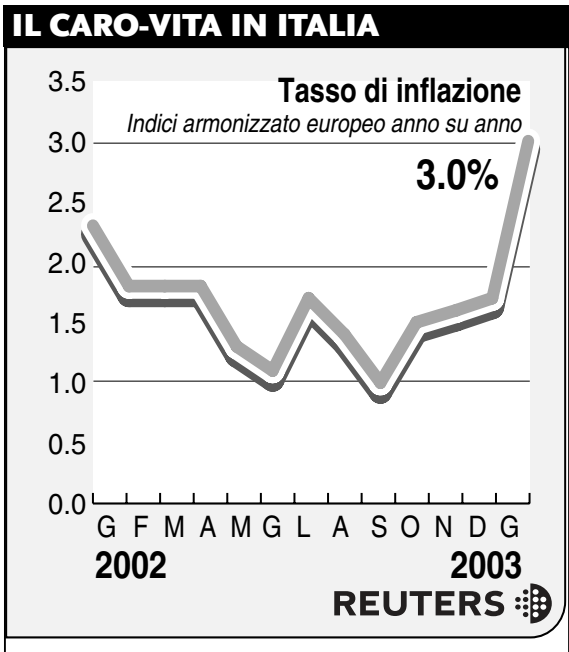
■ Riprende oggi, presso l'Aran, la trattativa per il rinnovo contrattuale dei dipendenti pubblici, che dovrebbe giungere ad una veloce soluzione, secondo quanto auspicano sia governo che sindacati. Nessuna anticipazione però sulle risorse messe a disposizione, se non una chiara smentita circa le voci di "una tantum" per 750 euro.

Pasticcio Istat sull'inflazione. E i pensionati sono i più colpiti

Pasticcio Istat sul dato dell'inflazione a gennaio. La pressione esercitata sull'istituto negli ultimi mesi dal governo da un lato e dai consumatori dall'alto si è tradotta in un passo falso. In mattinata l'istituto ha diffuso il dato di gennaio secondo cui il caro-vita lo scorso mese è sceso dal 2,8% al 2,7%.

Il dato in flessione aveva fatto gridare alla manipolazione l'Intesa dei consumatori secondo cui il calo dell'1,3% su base mensile e dello 0,3% su base annua, registrato nel settore dei servizi sanitari e per la salute, sarebbe stato conseguito per effetto delle riduzioni imposte dal decreto sulla riclassificazione dei farmaci. Il provvedimento, entrato in vigore il 16 gennaio, sarebbe stato "anticipato" nella rilevazione del primo mese del 2003 mentre in base al regolamento Istat i prezzi devono essere calcolati entro i primi quindici giorni. A metà pomeriggio un laconico comunicato dell'istituto presieduto da Biggeri ha dovuto ammettere la presenza di un errore nella componente del prezzo dei farmaci. Nella nota l'Istat ammette che le regole attualmente utilizzate prevedono che il periodo di rilevazione dei prezzi vada dal 16 del mese precedente al 15 del mese di riferimento. Pertanto, la modifica del prezzo dei medicinali, stabilita dal ministero della salute e pubblicata il 7 gennaio, essendo entrata in vigore il 16 gennaio 2003 deve essere incorporata nell'indice di febbraio e non in quello di gennaio. Inevitabili e immediate le reazioni dei consumatori che hanno chiesto le dimissioni dei vertici Istat proprio mentre la Margherita ha sollecitato il ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, a prendere provvedimenti per evitare che si possano verificare in futuro problemi analoghi. Secondo il responsabile delle politiche della solidarietà della Margherita, Giuseppe Fioroni, oltre alla manipolazione dei dati sull'inflazione da parte dell'Istat, ci si trova davanti ad una grave disinformazione che lede i diritti dei consumatori.

Al di là tuttavia delle polemiche c'è da notare che la crescita dell'inflazione oltre la media europea in Italia è



giustificata in parte dal fatto che tutti hanno approfittato per aumentare i prezzi. Anche il governo non ha fatto eccezione con l'aumento delle tariffe.

Inevitabile che le famiglie e i pensionati si scoprano più poveri di un anno fa; che il governo si faccia i suoi conti perché aumentando l'indice dei prezzi al consumo si gonfia il Pil monetario e di fatto si abbassa il rapporto tra il debito ed il Pil. Resta, peraltro, la divaricazione tra l'inflazione programmata e quella effettiva: una forbice di cui negli ultimi due anni hanno fatto le spese le famiglie dei pensionati. Secondo uno studio promosso dallo Spi-Cgil e realizzato dal Cer, la corsa dei prezzi sta colpendo so-

Il patto di stabilità esce dalla riunione Ecofin con qualche ammaccatura ma ancora integro

Nonostante qualche pressione esercitata dagli stati membri per una revisione

in caso di guerra contro l'Iraq nella direzione di una maggiore flessibilità, il pat-

to resta in vigore con il limite del rapporto deficit-Pil al 3%. A novembre, se-

condo i dati Eurostat la produzione industriale di Eurolandia è calata dell'1,5%.

Per l'opposizione dell'Italia rinviato a marzo l'accordo sul gasolio.

Nulla di fatto. Qualche ammaccatura, forse, ma nulla di più. Ancora una volta il patto di stabilità e di crescita che individua i vincoli di bilancio per i paesi europei è uscito indenne dalla riunione dell'Ecofin. Nonostante gli inviti alla flessibilità e alle eccezioni. Nonostante l'imminenza di un conflitto contro l'Iraq che potrebbe contribuire ad indebolire la congiuntura economica internazionale. Nonostante le difficoltà di finanza pubblica con le quali devono fare i conti paesi come la Francia e la Germania.

L'Ecofin ha di fatto preso tempo, pro-

prio mentre i dati provenienti dall'economia reale non mostrano un quadro particolarmente esaltante. Basti pensare che la produzione industriale di Eurolandia a dicembre è crollata su base mensile dell'1,5% secondo gli ultimi dati Eurostat; che la Confindustria francese ha ridotto di mezzo punto le sue previsioni di crescita per il 2003; che gli industriali tedeschi denunciano rischi di stagnazione. D'altro canto, i timori per un appesantimento dei vincoli di bilancio hanno fatto dichiarare al ministro dell'economia Tremonti che il patto deve essere applicato e non interpretato

perché ha dimostrato di funzionare. Tremonti si è inserito lungo la stessa lunghezza d'onda di Paesi che sostenevano che il patto contiene già elementi di flessibilità. In particolare, il ministro delle Finanze tedesco Hans Eichel ha dichiarato che è importante non rispondere all'eventualità di un conflitto in maniera scoordinata o troppo affrettata e ha ricordato come una più flessibile interpretazione del patto non sia necessaria in caso di guerra perché esso già prevede eccezioni.

Ieri, intanto, l'Ecofin ha approvato i programmi di stabilità di Spagna, Irlanda e Belgio, e quelli di "convergenza" di Gran Bretagna e Danimarca. Tuttavia, la vera doccia fredda per il ministro Tremonti è arrivata sul fronte del debito visto che il consiglio dei ministri finanziari è apparso particolarmente preoccupato per il livello del rapporto tra il debito ed il Pil in alcuni paesi. Nel documento approvato si legge, infatti, che - pur riconoscendo che i livelli del debito sono ben al di sotto del 60% del Pil

(in Italia è invece intorno al 108% e in Belgio al 93,6%) - il perseguimento del requisito della parità di bilancio o del surplus dovrebbe aiutare ad assicurare la sostenibilità delle finanze pubbliche nel lungo periodo. Se per la Spagna c'è qualche preoccupazione per il livello del debito e per la sostenibilità delle finanze pubbliche in considerazione dell'invecchiamento della popolazione e per il Belgio si chiede la riduzione del rapporto debito-Pil di 4 punti percentuali all'anno, l'Italia è un sorvegliato più che speciale. A chi gli faceva notare la proposta della Commissione per una valutazione più stringente del criterio del debito, Tremonti ha fatto buon viso a cattivo gioco sostenendo che occorre avere un approccio realistico avendo la capacità di valutare gli strumenti in termini di stabilità e affidabilità. Infine, in sede Ecofin per l'opposizione dell'Italia la decisione per l'introduzione di una tassa minima sull'uso commerciale del gasolio a partire dal 2012 è stata rinviata a marzo. (Ra. C.)

Fiat Avio, Snecma esce allo scoperto per l'acquisto con Finmeccanica

Ci sarà nei prossimi giorni con ogni probabilità la presentazione di un'offerta da parte di Finmeccanica, congiuntamente alla francese Snecma (Snec.Ul), per Fiat Avio, società di motori per aerei del gruppo Fiat. È quanto si è appreso ieri a Roma, mentre da Parigi la Snecma diceva di valutare la società del Lingotto tra 1,5 e 1,8 miliardi di euro e di volerne acquistare almeno il 50%.

Non è un mistero, d'altra parte, l'interesse nutrito sia da Finmeccanica sia da Snecma che in più di un'occasione hanno confermato l'interesse congiunto per Fiat Avio pur negando trattative in corso. Ieri il presidente di Snecma Jean-Paul Bechat ha ribadito il suo interesse per Fiat Avio e la necessità di trovare un partner italiano.

In occasione della presentazione dei risultati del gruppo francese, Bechat ha an-

che detto che investirà in Fiat Avio solo a patto di averne il controllo o quanto meno il 50% e che il partner italiano potrebbe essere Finmeccanica, un gruppo di investitori italiani o ancora la Fiat.

Secondo Bechat un valore "ragionevole" per il 100% di Fiat Avio sarebbe compreso tra 1,5 e 1,8 miliardi. Snecma è interamente controllata dallo Stato francese, mentre Finmeccanica è controllata dal Tesoro con poco più del 30%. La stessa Fiat ha confermato lunedì l'intenzione di cedere Toro, una delle sue società più redditizie, nell'ambito del piano di dismissioni per la riduzione del debito. Il Lingotto non ha mai fatto dichiarazioni ufficiali sulla vendita di FiatAvio. Secondo fonti di stampa, il fondo americano Carlyle avrebbe presentato un'offerta per Fiat Avio per 1,7 mld di euro.

L'ipocrisia
del vicepremier

IO MI CHIEDO se si può essere più ipocrita del vice-premier Gianfranco Fini, quando dice che nella futura Carta della Costituzione Europea che devono essere messi i principi cristiani fondanti del nostro continente, e poi nell'attuarli si comporta in maniera totalmente opposta. Mi riferisco alla richiesta di clemenza fatta dal Papa in Parlamento, di cui il suo partito An si è detto farsi portavoce, ma di cui, invece, negli atti concreti è fermamente contraria. Sulla pace il Papa e tutto l'Episcopato Cattolico si sono espressi negativamente per la guerra preventiva e perché sia l'O.n.u. a dirimere tale crisi,c'è stata una grande marcia per la pace, a cui hanno partecipato moltissimi cattolici, e il vice-premier è in contrasto anche con questa posizione. Credo che non serva tanto mettere su un pezzo di carta i valori cattolici, quanto serva molto di più viverli.

GABRIELE BASILI

La guerra nell'era
della globalizzazione

L'ASPRO confronto che ormai da diverse settimane sta opponendo l'internazional-giustizialismo interventista alle ragioni di un più prudente garantismo pacifista ha portato pienamente alla luce, al di là delle particolari scelte di campo, un dato di fatto incontrovertibile: nell'era della globalizzazione ogni guerra, ancor prima di essere dichiarata, prende fin dall'inizio la forma della guerra civile. Stiamo vedendo crescere in tutte le democrazie occidentali una profonda frattura fra la piazza e il palazzo, fra le esuberanze dei movimenti e le cautele diplomatiche della classe politica. Naturale che tale spaccatura sia ancora più evidente là dove il processo globalizzatore si è più sviluppato: negli Stati Uniti il gelido pragmatismo della Casa Bianca sembra lontano anni luce non solo dalle manifestazioni di Manhattan e San Francisco, ma anche e soprattutto dall'angoscia che ormai accompagna buona parte di una popolazione civile costretta a cercare nelle maschere antigas e nel nastro adesivo una risposta convincente alle proprie inquietudini. Come dire, da un estremo all'altro, da un presidente che più che un falco sembra essere un automa capace di ragionare esclusivamente nei termini tecnici del rapporto costo/mezzi, ai comuni cittadini che invece a ragionare non ci provano neanche... In mezzo c'è l'abisso.

GIONATA CHATILLARD
SAINT VINCENT (AO)

Il popolo ridotto
a spettatore

HO LETTO l'editoriale e ho raccolto con gioia preoccupata l'invito a disertare Rai e Mediaset il giorno della manifestazione per la pace. E' un po' di tempo che per non soccombere completamente, partecipo a iniziative di questo tipo, grazie alle quali ho l'impressione che sia ancora possibile dire la propria opinione anche se non filogovernativa. Ma in molti casi l'unica cosa rimasta è sfogare il proprio dissenso

contro un pungiball di carta con un pugno d'inchostro. Ecco l'ultimo gancio sferrato dalla mia coscienza all'ultimo sinuoso, silente, strisciante tentativo di censura. Ormai il popolo italiano è ridotto a spettatore di una pantomima senza fine e senza limiti alla vergogna. All'inizio divertito, assiste al primo atto di quella che sembra una commedia dell'assurdo, ricca di satira e vignette da cabaret. Il secondo atto lascia spazio alla speranza, generando un clima d'attesa, e l'atteggiamento ilare di chi vuole proprio vedere come va a finire. Nel terzo atto c'è il lento prevalere della follia e dell'assurdo, in un gioco di prepotenze e arroganze da parte di una ridda di bravi e azzeccagarbugli postmoderni. Si attende allora l'intervento della provvidenza e una pioggia purificatrice, la morale, o un motto di spirito con cui i nostri eroi avrebbero sancito la vittoria. C'è grande attesa e fremito in platea, per l'inizio del quarto atto. Ecco il sipario aprirsi su di una scena non illuminata, sul fondo si distinguono a fatica dei corpi penzoloni. Non si vedono comparire i personaggi che devono condurre l'intricata faccenda ad un

lieto fine, e un dubbio atroce serpeggia: di chi sono quei corpi nell'oscurità? Sulla scena ci sono i carnefici che preparano nuovi cappi in un balletto convulso e grottesco. Lo spettatore, dal divertimento, è passato al sorriso amaro, poi alla speranza di rivalsa e di vittoria della ragione, ma infine alla coscienza che la follia si è imposta come ragionevole possibilità. Costretto alla sedia perenne del teatro globale, assiste al ripetersi della stessa rappresentazione con altri uomini appesi alla gogna del silenzio, altre bandiere condannate al rogo dell'inquisizione, altre piazze e manifestazioni vittime di una censura rinnovata, tornata tragicomicamente di moda. Nessuna salvezza contro la tortura intellettuale e la pena alla morte cerebrale?

LAURA CALANDRO

Non esistono alternative
all'Europa

CI VUOLE coraggio, accompagnato da inossidabile ottimismo, per uscire, oggi, con una testata all'insegna di un'Europa,

il cui processo di integrazione mostra più di un impaccio e qualche profonda crepa. Ma la prospettiva, nonostante tutto, mi sembra quella giusta. E' in direzione di un continente democratico, fatto di cittadini sempre più consapevoli della ricchezza del proprio patrimonio storico e ideale, che occorre proseguire. Anche se il cammino appare faticoso e accidentato, non esistono alternative, che non siano il ritorno ad un passato di sterile e autolesionistica frammentazione. Questo va ribadito con forza, al di là delle delusioni che sembra riservare il momento presente. Quindi auguri di buon lavoro e l'auspicio che il nuovo quotidiano possa diventare anche un luogo di dibattito tra quanti si riconoscono nei principi ispiratori della nuova iniziativa.

PIER PAOLO PEDRIALI (FERRARA)

Giustizia uguale
per tutti

SE NON perseguiamo la giustizia uguale per tutti; se non ci erigiamo a veri e strenui difensori della giustizia e dei magi-

Se la Rai avesse un apostrofo
potrebbe diventare Al Jazira

Cara Europa, sabato scorso, per difendermi dal sudario imposto dalla Rai sulla manifestazione per la pace, mi sono sprofondato nella lettura dei giornali, una specie di controveleno.

E mi sono perfino divertito (o arrabbiato di più) col bel servizio di Michele Farina sul *Corriere della sera*, dedicato a *Al Jazira*, detta la *Cnn* del mondo arabo. Ho im-

parato, fra l'altro, che quell'emittente ha per motto "L'opinione...e l'altra opinione". E pensare che il Qatar, dove l'emittente ha sede, è una monarchia assoluta. Vorrei scrivere all'Emiro, per complimentarmi della sua liberalità, e ai giornalisti, per il loro coraggio. Lontani come sono, l'uno e gli altri, dall'Italia.

MASSIMO GIORGETTI (COSENZA)

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Ho letto anch'io, caro Giorgetti, l'articolo di Michele Farina e mi sono trovato a esclamare anch'io "Allah è grande", quando ho appreso che il motto Al-ra'i i ... wal ra'i al-akhr, vuol dire, appunto, "L'opinione e ... l'altra opinione". Guardi lei cosa fa la petite difference di un apostrofo : ra'i significa opinione, mentre Rai significa censura, cioè negazione del fatto, dell'opinione e dell'altra opinione, le tre divinità del giornalismo. Proprio mentre lei ed io scoprivamo queste cose di Al Jazira (in italiano "La Penisola", il Qatar è una penisola della penisola arabica), la nostra Rai , per dirla con Massimo Gramellini su La Stampa, restava chiusa all'idea liberale di raccontare il fatto e commentarlo "alla Santoro" su una rete e "alla Giordana" su un'altra rete : con interpretazioni di sinistra e di destra "intelligentemente faziose". E' il peccato originale che continua a colpire il nostro servizio pubblico. Quando era Eiar, e l'emiro si chiamava Benito, un giorno scrisse di suo pugno al direttore: "Ho detto di ridurre la quantità di musica ebraica alla radio. Ieri sera, invece, sentii un pezzo di Mendelsshon. Controllare". E' ancora così. Anche adesso che l'Eiar è diventata Rai ma non ancora ra'i, si continua a controllare. Mi creda, abbiamo ancora molta strada per diventare qatarioti. E la situazione potrebbe diventare peggiore se si arrivasse a una riforma del sistema come quella proposta dal governo e definita ieri, in un convegno della Margherita, "colbertismo più Vanna Marchi". E cioè pilotaggio pubblico dell'emittenza , con contorno di pisellini privati . Possibilmente guasti. Finché resterà irrisolto il conflitto d'interessi, non potremo aspettarci di più. Anzi, le cose peggioreranno, come si legge nello stesso "Piano industriale" presentato dal direttore generale al consiglio d'amministrazione, a quel che ne resta: un presidente e un consigliere. Non è possibile alcun rilancio della Rai fino a quando i contenuti culturali resteranno quelli di oggi. E tali resteranno fino a quando la concorrenza avrà il potere politico dalla sua parte. Un potere politico che tratta gli interessi della concorrenza direttamente in casa del presidente del Consiglio, come abbiamo ricordato qualche giorno fa a proposito della visita di Rudolf Murdoch, il magnate delle tv che spera nella guerra per far cadere il prezzo del barile a 20 dollari. Come vede, se dal punto di vista dell'emittenza siamo lontani dal Qatar,dal punto di vista istituzionale siamo perfettamente allineati. Se non addirittura un passo avanti.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

strati, ormai bersaglio continuo e quotidiano degli attacchi e virulenti, volgari, scurrili e spietati da parte dei massimi responsabili del governo e della Lega nord, siamo perdenti in partenza, e il futuro italiano ed europeo sarà fosco e messo in serio rischio e pericolo. Non voglio fare la retorica, ma gli assunti "non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza pace " sono purtroppo molto attuali!

MICHELE PALOMBO (VARESE)

Un vero segnale
di apertura

ACCOLGO con grande gioia la nascita di questo nuovo quotidiano con la speranza che il nome che porta costituisca un vero segnale di apertura. Mi auguro che finalmente si consideri l'Europa come il "nostro Paese" e si affrontino i problemi in maniera coerente e obbiettiva. Così come si legge nell'articolo di M. De Allegri sulle professioni apparso nel primo numero.

DANIELA LOI

Una voce libera
e distante dal regime

CON L'ARIA che tira è sempre un bene se voci libere e distanti dal regime possibile si aggiungono al fianco delle libertà costituzionali. Per questo benvenuti. Una notazione: il 12 febbraio 1924 tale Antonio Gramsci fondò un giornale che durò contro un regime un qualche tempo. Non so se casuale, ma la scelta del Vostro 12 febbraio vi sia propizia.

MAURIZIO AVERSA

I nostri migliori auguri

A NOME del Circolo La Margherita "Alcide De Gasperi di Cassano d'Adda (Mi) inviamo i nostri migliori auguri per la nascita di Europa.

RENATO BONANOMI

LUISA GHIDINI

SALUTIAMO con gioia la nascita di Europa. Come un sasso nello stagno saprà aiutarci a diffondere il nostro pensiero.

LA REDAZIONE DE "IL SESTANTE"

COMPLIMENTI: dopo un breve soggiorno all'estero vedo finalmente questa bellissima Europa. Vi faccio i miei più sentiti auguri di buon lavoro.

GIUSEPPE TABASSO (ROMA)

AUGURARE alla direzione e a Europa il più lusinghiero successo è per me un piacevole dovere. Nei giorni che ci tocca di vivere, la nascita di Europa rafforza la fiducia di uscire al più presto dal tunnel.

EMIDIO GRECO (ROMA)

GUARDA IL MONDO E L'ITALIA DA UN LUOGO SPECIALE

EUROPA

DA CASA TUA

ABBONAMENTI A EUROPA

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (*17% sconto)
Semestrale (132 numeri) € 100,00 (*25% sconto)
Annuale (264 numeri) € 180,00 (*32% sconto)

*Sul prezzo in edicola

COORDINATE BANCARIE

Banca dell'Umbria 1462 spa - ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Beneficiario: Edizioni DLM Europa srl - Quotidiano Europa
Nella causale del bonifico bancario indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione
trasmettere via fax la contabile del bonifico effettuato,
con dati relativi, al numero 06 45401041



www.europaquotidiano.it

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it

Reporter di guerra

■ L'addestramento con l'esercito, a Fort Dix, nel New Jersey, è particolarmente duro per i giornalisti, privati di cellulare, computer e sigarette, che il Pentagono, per la prima volta dopo il Vietnam, ha deciso di portare in prima linea, nell'eventuale attacco all'Iraq.

www.lefigaro.fr

Figlia d'arte di carattere

■ Le probabilità che il primo single della figlia del re del rock 'n' roll fosse qualcosa di più che una novità passeggera erano piuttosto alte. Invece la canzone di Lisa Marie Presley, Lights Out, è un lavoro molto personale, potente e incantevole.

www.lesoir.com

Orso d'oro per i rifugiati

■ L'Orso d'oro di Berlino, In This World, di Michael Winterbottom, racconta la storia di due afgani che fuggono da un campo in Pakistan verso Londra. Per il regista l'opinione pubblica dovrebbe mostrarsi più comprensiva e solidale con i rifugiati.

www.haaretzdaily.com

Animali in famiglia

■ Secondo un recente studio condotto a dicembre in Giappone circa il 90 per cento dei proprietari di un cane si preoccupa dei problemi di invecchiamento del proprio animale. Ma nonostante le attenzioni dei padroni, i cani si ammalano sempre di più.

www.yomiuri.co.jp/index-e.htm

Europei e americani divisi? Perché hanno notizie diverse

Paul Krugman, professore di economia e relazioni internazionali a Princeton ed editorialista del **New York Times**, dedica la sua column a quella che secondo lui è una delle ragioni fondamentali della differente visione del mondo che divide gli Stati Uniti dall'Europa. «Ci sono state molte speculazioni sul perché Europa e Stati Uniti si siano trovati, improvvisamente, così lontani. È un problema di cultura? Dipende dalla storia? Al contrario non c'è stato alcun dibattito su un punto assolutamente ovvio: abbiamo visioni parzialmente differenti perché ci vengono riferite notizie diverse».

L'atteggiamento di freddezza da parte della Francia, per esempio, ha scatenato un forte risentimento negli americani, ma «l'atteggiamento di Parigi non è un'eccezione». Le manifestazioni contro la guerra di sabato hanno infatti dimostrato come l'opinione pubblica sia sfiduciata nei confronti di Bush. In particolar modo nei paesi alleati, come la Gran Bretagna dove «un sondaggio dipinge gli Sta-

ti Uniti come una delle nazioni più pericolose al mondo, davanti a Corea del Nord e Iraq». «Perché dunque – si chiede Krugman – negli altri paesi hanno una visione del mondo così lontana dalla nostra? La risposta è fornita dalla copertura delle notizie».

Le differenze, prosegue l'editorialista del **New York Times**, non tanto evidenti sui giornali, sono «immense» per quanto riguarda la televisione.

«Per mesi i due maggiori network di informazione statunitensi si sono comportati come se la decisione di invadere l'Iraq fosse già stata presa e hanno inteso il loro lavoro come una preparazione del pubblico americano alla guerra. Non deve sorprendere quindi se l'audience è leggermente confusa sui legami tra al Qaeda e Saddam Hussein. Gran parte del pubblico – prosegue Krugman – è convinta che qualcuno o addirittura tutti gli attentatori dell'11 settembre fossero iracheni e sono convinti che l'Iraq sia coinvolto negli attentati del 2001, collegamento che neanche l'amministrazione Bush

ha mai fatto. Data per scontata la guerra, gli europei che le si oppongono sono dei codardi».

«Gli europei, che non vedono le stesse cose in televisione, si chiedono perché l'Iraq, e non la Corea del Nord o al Qaeda, sia diventato il principale bersaglio della politica statunitense», prosegue Krugman. Forse perché è l'avversario più conveniente da combattere e quindi «non vedono l'opposizione alla guerra come un atto di vigliaccheria, ma al contrario come un atto di coraggio».

«Due sono le possibili spiegazioni – conclude – per la grande divisione transatlantica dei media. Una è che i media europei, anche nei paesi più allineati con Bush, siano pervasi da un sentimento antiamericano tale che li porta a distorcere le notizie. L'altra è che i media americani, che lavorano in un clima in cui qualsiasi critica è liquidata come antipatriottismo, abbiano deciso di vendere la guerra e di non presentare tutta una serie di notizie che potrebbero metterla in dubbio. A voi la scelta».

EUROPA

Guardian: a picco la popolarità di Blair

La popolarità di Blair precipita. Così scrive il quotidiano progressista britannico **The Guardian**. «Il dibattito sull'Iraq ha profondamente danneggiato il primo ministro laburista e ora – sostiene il quotidiano – l'opinione pubblica è contraria a un intervento militare. Il summit di Bruxelles ha creato ulteriori difficoltà alla Gran Bretagna, che si è scontrata con la fermezza di Jacques Chirac: “non c'è bisogno di una seconda risoluzione delle Nazioni Unite a cui, in ogni caso, la Francia si opporrebbe” ha detto il presidente francese. Da parte sua Blair, che secondo il quotidiano non vuole essere costretto ad allargare la frattura già esistente nell'Unione, ha ribadito che la cosa più importante è dare un segnale di forza, non di debolezza, perché è l'unico linguaggio che Saddam capisce». «Il vertice – conclude il **Guardian** – si è sforzato di trasmettere un messaggio unitario, ma le divisioni restano».

L'**Independent**, quotidiano di sinistra, insiste sulla possibilità di disarmare Saddam pacificamente perché «è chiaro che è quello che l'Europa preferisce». Secondo il quotidiano britannico Tony Blair non ha ripensamenti, anche se ha dichiarato che un'azione militare può essere intrapresa solo con l'avallo dell'Onu. «Le manifestazioni pacifiste – ironizza l'**Independent** – lo hanno convinto ancora di più della necessità di una “guerra umanitaria”».

«Blair spinge l'Europa verso la guerra» titola il conservatore **Daily Telegraph**: «I leader europei si sono scontrati con l'ostinazione di Chirac ma hanno convenuto che le ispezioni non possono continuare all'infinito senza la totale collaborazione di Saddam». Infine il quotidiano sottolinea con soddisfazione la «determinazione» di Blair che ha spinto per non rallentare i preparativi di guerra all'Iraq nonostante le manifestazioni che si sono svolte in tutto il mondo.

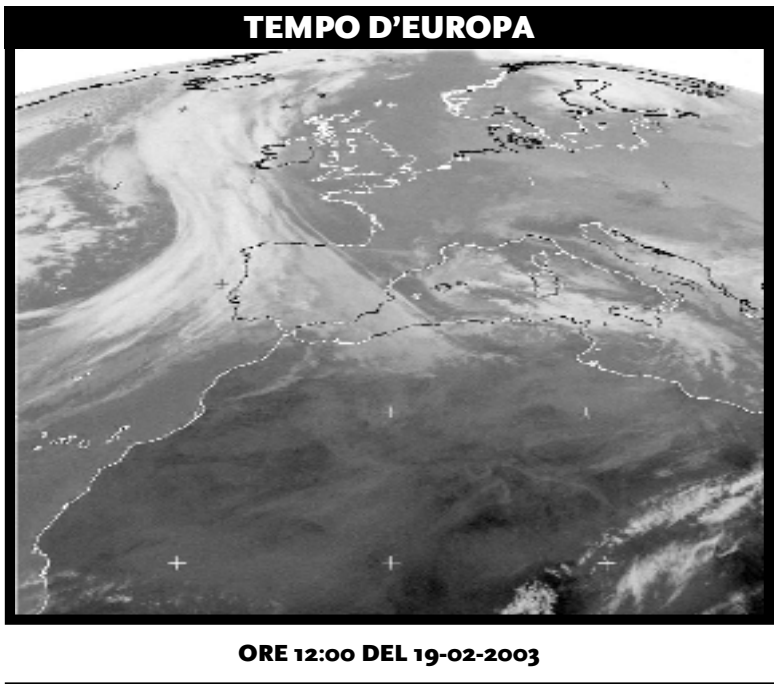
Secondo la stampa francese il summit di Bruxelles ha consentito ai

dirigenti europei di ricomporre le divergenze e di evitare la rottura sulla questione irachena, ma per il quotidiano belga **Le Soir**, si tratta di «un'unità di facciata».

«L'Europa tra Chirac e Blair» titola il progressista **Le Monde**. Infatti, mentre il primo ministro britannico invoca «l'argomento morale» per giustificare la guerra a Saddam, Chirac ha dichiarato che «l'obiettivo comune a Francia e a Stati Uniti è la soppressione delle Nazioni Unite a cui, in ogni caso, la Francia si opporrebbe» ha detto il presidente francese. Da parte sua Blair, che secondo il quotidiano non vuole essere costretto ad allargare la frattura già esistente nell'Unione, ha ribadito che la cosa più importante è dare un segnale di forza, non di debolezza, perché è l'unico linguaggio che Saddam capisce». «Il vertice – conclude il **Guardian** – si è sforzato di trasmettere un messaggio unitario, ma le divisioni restano».

«Tutti hanno cambiato le proprie posizioni, tranne uno: José María Aznar, il capitano della “banda degli otto”» scrive **El País**. Perfino Blair, puntualizza il quotidiano spagnolo, scosso dalla protesta del movimento pacifista, ha concesso più tempo agli ispettori delle Nazioni Unite. Sempre **El País** commenta: «L'Europa non ha dimostrato di avere l'autorità per incidere in circostanze così gravi come quelle attuali».

Secondo il quotidiano di Barcellona **La Vanguardia** «i leader europei hanno recuperato una fragile unità d'azione davanti agli Stati Uniti». Prosegue il quotidiano catalano: «A nessuno dei Quindici conveniva distruggere un'Europa costruita in tanti anni di discussioni e speranze e indebolire il vincolo transatlantico».



RESTO DEL MONDO

La stampa ivoriana all'attacco dell'Eliseo

Tre settimane dopo la firma dell'accordo di pace che avrebbe dovuto porre fine alla guerra civile in Costa d'Avorio, la situazione sembra farsi sempre più intricata.

La stampa ivoriana non ha remore nello schierarsi a difesa del presidente Laurent Gbagbo e sembra decisamente voler fomentare le agitazioni antifrancesi. Già dal titolo: «Questi ribelli che sognano di diventare ministri» l'articolo di apertura di **Notre voie** lascia poco spazio all'incertezza. «Se il complotto internazionale perpetuato ai danni del nostro paese con l'aiuto dei più lugubri ambienti parigini si concretizza, la Costa d'Avorio sarà l'unico stato africano dove al governo siederanno degli uomini armati e dal basso profilo intellettuale».

Neanche **Fraternité Matin** viene meno al suo ruolo di sostegno al governo e scrive «Con gli accordi di Marcoussis e i vari incontri finalizzati a definire nel dettaglio la composizione del governo di riconciliazione nazionale, si è suggellata l'alleanza tra la Francia e i movimenti ribelli». Secondo il quotidiano di Abidjan l'architettura del nuovo esecutivo sarebbe infatti stata decisa da un comitato ristretto composto dal ministro degli esteri francese Dominique Villepin e dai gruppi ribelli, senza nessun rappresentante del governo ivoriano. «In queste condizioni – commenta un altro articolo dello stesso giornale – non è difficile intuire che l'autorità del nuovo primo ministro sarà ben presto messa in discussione». **Fraternité Matin** conclude

mettendo in risalto le divisioni interne che minacciano la stessa alleanza tra i diversi gruppi che animano la ribellione e che alla resa dei conti rappresenterebbero «un'ulteriore difficoltà alla creazione di un nuovo esecutivo».

Le vicende ivoriane sono seguite con grande apprensione in Burkina Faso, paese da cui provengono gran parte degli immigrati che vivono in Costa d'Avorio e il cui governo è stato ripetutamente accusato dagli ivoriani di aver aiutato i ribelli del nord.

«Non ci si può stupire delle enormi difficoltà che stanno ostacolando la creazione del governo di riconciliazione nazionale ivoriano» scrive **l'Observateur Paalga**. Secondo il quotidiano di Ouagadougou infatti dopo la faticosa conclusione dell'accordo di pace di Marcoussis, che era stato accettato da tutti i belligeranti, «i politici ivoriani non hanno mai smesso di fomentare il popolo di Abidjan, che ha criticato violentemente soprattutto l'assegnazione dei ministeri della difesa e degli interni ai ribelli. Gbagbo è stato dipinto come la vittima dei francesi, ma il dramma è che proprio Gbagbo sta rendendo ancor più difficile la soluzione della crisi». Secondo **l'Observateur** infatti «nonostante l'accordo di pace, il presidente della Costa d'Avorio non ha alcuna intenzione di vedere limitati alcuni dei suoi poteri» e di facilitare quindi il compito del nuovo esecutivo. «Anche se fosse effettivamente mes-

so in piedi, il governo di riconciliazione nazionale avrebbe ben pochi poteri».

L'editoriale burkinabé non risparmia critiche neanche ai ribelli, le cui «eccessive pressioni» avrebbero reso troppo «difficile ai governanti ivoriani convincere la propria popolazione. Se le posizioni dei diversi protagonisti di questa crisi dovessero rimanere immutate, verrebbe lasciata la porta aperta ad ogni sorta di scenario catastrofico».

Anche la stampa francese segue da vicino le vicende del paese che secondo **Le Monde** è «il banco di prova della politica di intervento di Jacques Chirac in Africa». **Le Monde** denuncia l'atteggiamento del governo ivoriano: «Privati del pretesto per rilanciare le ostilità contro i “ribelli” del Nord, il potere di Abidjan si la prende con la Francia, i cui tremila soldati sono impegnati a presidiare la linea del cessate il fuoco, assicurando protezione al governo, se non addirittura la sua sopravvivenza». «Da una settimana una violenta campagna di stampa imputa alla Francia delle “manovre sospette”» che rendono più che mai «ostaggi» gli oltre dodicimila cittadini francesi che ancora si trovano ad Abidjan. **Le Figaro** esprime preoccupazione per i tremila militari francesi spediti nella regione: «La loro situazione è di ora in ora più delicata. I ribelli li accusano di essere un ostacolo per loro, mentre i lealisti di servire di fatto la causa ribelle».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 4540100 – Fax 06 4540104
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore: **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing: **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne: **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.

via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma

Prestampa
OBELIX Srl - via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87

Paderno Dugnano (MI)
SiBE Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SAPPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale 180,00 euro
Semestrale 100,00 euro
versamento in c/c postale n.39783097
A mezzo bonifico bancario

Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505
Responsabile del trattamento dati legge 675/96
Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

D I X I T

FRANCO MODIGLIANI: Un errore la politica economica Usa

«L'attuale politica economica americana è molto costosa e non serve a dare un efficace stimolo immediato all'economia, visto che gli effetti sono diluiti in un decennio. In più, rappresenta un ingiustificato regalo ai ricchi. (...) Niente di tutto quello che promette Bush si avvererà: non ripartiranno gli investimenti, non aumenterà la propensione al risparmio, né i consumi. E, come si sta già vedendo, non salirà la Borsa. Occorrerebbero (...) stimolare gl i investimenti delle aziende attraverso misure simili al credito d'imposta applicato in Italia dal precedente governo». (Corriere della sera, 18 febbraio 2003)

STEPHEN ROSS: Non si fanno profitti in mercati inefficienti

«È illusorio trarre profitto dalle inefficienze dei mercati finanziari. Il caso della più grande bancarotta del dopoguerra è frutto del ricorso all'eccessivo indebitamento, della scarsa trasparenza sull'operato dell'impresa, di un mercato gonfiato dalla speculazione, i cui valori delle attività finanziarie hanno perso qualsiasi connessione con i fondamentali economici». (Luiss, gennaio 2003)

ROBERT SOLOW: Gli Stati Uniti usciranno dalla recessione

«La crisi di oggi non è estesa come lo era quella del '29. Allora si trattava di riparare a un crack generale, oggi abbiamo una crisi limitata al mercato azionario. Bisogna essere onesti e riconoscere che Bush è stato molto sfortunato. Però va anche riconosciuto che è stato latitante fino a quando non ha potuto più evitare di prendere una posizione. Tutti, anche i repubblicani, hanno la sensazione che Bush non sia stato un leader ed abbia reagito solo per le critiche della stampa. Ora sono auspicabili leggi che puniscano in modo esemplare chi falsifica i bilanci». (Messaggero, 25 luglio 2002)

Crisi della trasparenza e conflitti di interesse stanno minando la sicurezza dei mercati americani. Occorrono nuove regole

FRANCO A. GRASSINI

Il nuovo presidente della Sec (la Consob statunitense), Donaldson, si è ingraziato repubblicani e democratici del Senato americano promettendo di lavorare senza legami con gruppi di interesse e distanziandosi dal suo molto discusso predecessore Pitt. Tuttavia non ha voluto scendere nei dettagli delle sue personali opinioni sui molti controversi problemi che dovrà affrontare. Si è limitato a dire che «così come la guerra contro il terrorismo non può essere vinta in tempi brevi, la fiducia degli investitori non può essere ricostruita velocemente».

La perdita della fiducia

I fatti che hanno scosso la fiducia sono molti, dallo sgonfiamento della “bolla” di internet agli scandali avviati con il caso Enron e moltiplicatisi, al venir meno di mirabolanti crescite dei profitti, al terrorismo, ai timori della guerra, alla crescente debolezza del dollaro. Ve ne sono alcuni su cui la Sec può avere una decisa influenza, perché a questo organismo è affidata la specificazione operativa di molti principi introdotti nel luglio 2002, con la legge Sarbanes-Oxley approvata con strana velocità sotto l'incombere degli scandali.

In particolare, la trasparenza che ci avevano insegnato essere il fondamento del capitalismo americano è stata posta in dubbio non solo per le frodi di qualcuno e la debolezza di qualche altro, ma perché le stesse regole contabili, sin qui emanate da un organismo espressione delle società di revisione, lasciano molto

a desiderare. Si prenda, come esempio, il caso dei fondi pensione aziendali. Le regole contabili consentono di stimare il rendimento medio su più anni e di imputare a profitti le eventuali eccedenze rispetto ai costi attuariali. Moltissime imprese continuano a valutare rendimenti del 9-10% su azioni che sono scese ed a mostrare profitti ove sarebbe prudente considerare perdite. Analogamente, le *stock options* elargite con grande profusione al management non figurano tra i costi. Ove lo fossero, i profitti delle 500 maggiori imprese americane nel 2001 sarebbero scesi del 28%.

All'origine di questa crisi di trasparenza stanno due fattori. Il primo è che coloro i quali avrebbero dovuto essere i custodi di un bene essenziale come la trasparenza erano e sono spesso in conflitto di interesse nei riguardi dei soggetti controllati. Lo sono le società di revisione, quando prestano servizi di natura diversa e per giunta affidati senza che un'eventuale revoca sia pubblica. Lo sono i banchieri d'affari quando suggeriscono acquisti di azioni di società dalle quali hanno ottenuto lucrosi contratti. Lo sono gli amministratori teoricamente indipendenti quando ottengono contributi per fondazioni che stanno loro a cuore o quando, essendo loro stessi manager, desiderano veder lievitare le remunerazioni della categoria e non esprimono critiche sul “collega” che guida l'impresa. Lo sono le società di ricerca dei dirigenti, quando vengono remunerate in funzione degli stipendi consigliati. Lo sono i gestori di fondi comuni quando aspirano ad amministrare i fondi pensione delle società. Lo sono i dirigenti di un'impresa titolari di sostanziose *stock options* quando per sfruttarle cercano di tenere artificialmente elevati i costi formulando prima previsioni ottimi-

stiche e poi ricorrendo a forme di “contabilità creativa”.

Tutti questi conflitti vengono esaltati da un clima che Greenspan ha ben descritto quando ha detto che «un'avidità infettiva sembra aver colpito larga parte del nostro mondo degli affari». Un altro banchiere centrale, il presidente (ora dimessosi) della Federal Reserve di New York ha notato che negli ultimi venti anni la differenza di remunerazione tra un capo azienda ed un

Gli scandali finanziari e il dollaro debole

hanno portato alla luce le carenze del sistema.

Ma è anche un problema di uomini.

operaio si è moltiplicata per 10. Era di 42 volte nel 1980 ed era salita a 400 agli inizi del 2000. Senza che, notava lo stesso banchiere, la qualità delle persone fosse migliorata.

Un organismo per il controllo pubblico

Alcuni di questi conflitti di interesse sono forse in via di superamento. La legge Sarbanes-Oxley limita i servizi extra-contabili che possono essere forniti dalle società di revisione. Alcuni critici notano che il divieto riguarda le società e non i loro dirigenti. Altri che il divieto riguarda la contemporaneità e che, pertanto, possono rimanere dei forti incentivi a comportamenti non lineari. Soprattutto la legge istituisce un organismo pubblico di controllo dotato di amplissimi poteri. La Sec e soprattutto il procuratore distrettuale di New York stanno cercando di ridurre i collegamenti tra analisti

finanziari e banchieri d'affari e di far sussidiare da questi ultimi società di ricerca indipendenti. Una novità importante introdotta dalla legge ricordata riguarda l'obbligo per i fondi, che amministrano larga parte della ricchezza azionaria statunitense, di rendere pubblici i loro voti nelle assemblee delle società di cui possiedono azioni. Questo significa che i fondi sono chiamati non solo a speculare sull'andamento dei titoli, ma in qualche misura a non disinteressarsi totalmente della gestione.

Il problema ora è quello di scegliere le persone giuste e non è certamente facile. Un organismo privato di grande autorevolezza, il Conference Board, ha di recente suggerito di imitare la prassi europea e distinguere la funzione del presidente del consiglio di amministrazione da quella del capo dell'esecutivo. Qualcuno dice che questo sarebbe un passo molto importante per attenuare la posizione “imperiale” oggi predominante. Molti investitori danneggiati stanno avviando cause civili che potrebbero, vedendo i risultati delle prime decisioni, disincentivare comportamenti scorretti.

Certo, tutte queste misure possono rendere più tenui i conflitti di interesse, ma il problema vero è quello degli uomini. Sia di quelli che scrivono le regole e ne sorvegliano l'applicazione, sia di quelli che operano. La “avidità infettiva” descritta da Greenspan non può essere debellata dalle regole. C'è solo da sperare che sia una ripresa di valori veri e non la vacuità della ricchezza in un mondo assalito dal terrorismo a contenere questo germe.

Quando la riforma delle professioni non sarà una “Sora Camilla”?

MASSIMO MAGGIASCHI*

In un articolo di *Europa* del 12 febbraio dal titolo *Professioni: destra e sinistra pari sono*, Marco De Allegri tratteggiava il quadro dello stato dell'arte della riforma delle professioni e della colpevole stasi che caratterizza tutte le forze politiche. Più volte in altri articoli mi sono permesso di definire la riforma del mondo delle professioni come la riforma fantasma che tutti reclamano a gran voce, al pari della Sora Camilla di romana memoria.

È necessario partire da qui per capire cosa sia avvenuto in questi anni ed in questo ultimo periodo ed è importante farlo ora su questo

giornale, che proprio in queste giornate comincia la propria affascinante sfida.

Sintomatico del clima che si respira è stata la levata di scudi da parte degli ordini professionali in

Lo stallo riguarda tutte le forze politiche mentre il nodo irrisolto in casa nostra finirà per favorire (già succede) i concorrenti internazionali.

occasione della paventata predisposizione di un'apposita proposta di legge in materia da parte del Cnel nello scorso mese di gennaio.

Da questa, come dal lavoro che sta producendo la Commissione Vietti, e dalle proposte di legge ferme in parlamento a firma degli uli-

visti Mantini e Ruzzante, è possibile trovare, già oggi, risposte valide e capaci di delineare i contorni della legge di riforma delle professioni.

E allora ci si chiede: c'è davve-

ro la volontà di arrivare a compiere il passo decisivo per il varo di una riforma organica del mondo delle professioni? Possibile che le grandi forze riformatrici di questo Paese, sia al governo che all'opposizione, non siano capaci di elaborare un progetto che tenga conto

delle legittime aspettative di milioni di professionisti non iscritti in albi o simili e con pari diritti di cittadinanza?

A questo quadro già deludente va sommata una recentissima sentenza della VI sezione della Corte di cassazione che ha condannato una consulente fiscale per esercizio abusivo della professione di ragioniere commercialista e per altri reati.

Pur non entrando, per ovvie ragioni, nel merito della sentenza, ad una prima lettura del dispositivo è possibile già scorgere alcuni elementi generali utili al dibattito in corso. Innanzitutto la difformità di indirizio della VI sezione rispetto a precedenti sentenze emesse da altre sezioni della Corte stessa, favorevoli a professionisti non iscritti in

albi: e qui forse sarebbe il caso di trovare un orientamento univoco da parte delle varie sezioni della Cassazione. Nello specifico della sentenza, pur non condividendo talune parti del dispositivo, bene fa la suprema Corte a condannare un soggetto privo di idoneo titolo di studio che opera da free-lance senza iscrizione alcuna ad albi o associazioni di professionisti.

Il nodo da sciogliere è un altro e la Corte nelle pieghe lo ha delineato: il professionista quale tramite tra lo Stato ed il cittadino («incapace di confrontarsi con esso se non attraverso il professionista») ha una funzione di «rilevanza sociale e pubblica» che dispiega grazie alle proprie competenze tecniche e morali. Queste competenze

distintive sono acquisite per incanto conseguendo un idoneo titolo di studio e con l'iscrizione ad un Ordine, oppure grazie ad una costante opera di aggiornamento che il professionista deve effettuare per tutto il corso della propria vita professionale sotto l'occhio vigile di un ente che ne attesti le competenze?

Come sempre è l'Europa a guardare con sereno e superiore distacco alle nostre vicende perché il nodo irrisolto della riforma delle professioni non fa che aiutare i ben più agguerriti concorrenti internazionali che già calano, iscritti ad un ordine o no, sul Belpaese sicuri di occupare il campo alla faccia della Sora Camilla.

*Ass. naz. consulenti tributari

19 febbraio Roma VOTO SULL'IRAQ In occasione del voto previsto alla Camera delle mozioni per decidere le modalità della partecipazione italiana al conflitto in Iraq, le associazioni del Terzo settore e i movimenti no global organizzano un presidio davanti a Montecitorio per chiedere a tutti i parlamentari di votare contro la guerra. ORE 9,30 - PIAZZA MONTECITORIO	20 febbraio Firenze NO ALLA GUERRA Appuntamento per un incontro sul tema della pace e l'ordine mondiale possibile, introduce Giovanni Carta. ORE 17,30 – VIA CAVOUR, 4	21 febbraio Firenze IL MODELLO SOCIALE EUROPEO Sergio Cofferati torna a Firenze per partecipare alla tavola rotonda su <i>Il modello sociale europeo. Diritti e lavoro nell'Europa che costruiamo</i> . Intervengono Tino Boeri, Paolo Giovannini, Claudio Martini, Guido Sacconi e Giulio Anselmi. ORE 21 – CASA DEL POLO DI SAN BARTOLO A CINTOIA	22 febbraio Firenze CRISTIANESIMO E GUERRA La costituzionalità di un eventuale intervento dell'Italia in guerra è il tema su cui l'ex presidente Scalfaro si intratterrà con quanti rifiutano un intervento del paese in Iraq. ORE 19 - CAPPELLA UNIVERSITÀ LA SAPIENZA	23 febbraio Firenze LA SOSTENIBILITÀ In occasione del primo anniversario
19 febbraio Roma VOTO SULL'IRAQ In occasione del voto previsto alla Camera delle mozioni per decidere le modalità della partecipazione italiana al conflitto in Iraq, le associazioni del Terzo settore e i movimenti no global organizzano un presidio davanti a Montecitorio per chiedere a tutti i parlamentari di votare contro la guerra. ORE 9,30 - PIAZZA MONTECITORIO	20 febbraio Firenze NO ALLA GUERRA Appuntamento per un incontro sul tema della pace e l'ordine mondiale possibile, introduce Giovanni Carta. ORE 17,30 – VIA CAVOUR, 4	21 febbraio Firenze IL MODELLO SOCIALE EUROPEO Sergio Cofferati torna a Firenze per partecipare alla tavola rotonda su <i>Il modello sociale europeo. Diritti e lavoro nell'Europa che costruiamo</i> . Intervengono Tino Boeri, Paolo Giovannini, Claudio Martini, Guido Sacconi e Giulio Anselmi. ORE 21 – CASA DEL POLO DI SAN BARTOLO A CINTOIA	22 febbraio Firenze CRISTIANESIMO E GUERRA La costituzionalità di un eventuale intervento dell'Italia in guerra è il tema su cui l'ex presidente Scalfaro si intratterrà con quanti rifiutano un intervento del paese in Iraq. ORE 19 - CAPPELLA UNIVERSITÀ LA SAPIENZA	23 febbraio Firenze LA SOSTENIBILITÀ In occasione del primo anniversario
Roma DIRITTI UMANI Intellettuali a confronto con gli studenti universitari. Miriam Mafai, Marcello Veneziani, Antonio Polito discutono su <i>Diritti umani: diritti occidentali o universali?</i> Intervengono Paolo De Nardis, Luigi ferraioli, Gaspare Mura, Tamar Pitkh, Giuseppe D'Ascenzo. UNIVERSITÀ LA SAPIENZA	Roma INQUINAMENTO LUMINOSO Presso la Sala san Claudio, il gruppo parchi della sinistra ecologista e i gruppi parlamentari delle forze politiche del centro-sinistra incontrano gli assessori	Roma CRISTIANESIMO E GUERRA La costituzionalità di un eventuale intervento dell'Italia in guerra è il tema su cui l'ex presidente Scalfaro si intratterrà con quanti rifiutano un intervento del paese in Iraq. ORE 19 - CAPPELLA UNIVERSITÀ LA SAPIENZA	Roma CRISTIANESIMO E GUERRA La costituzionalità di un eventuale intervento dell'Italia in guerra è il tema su cui l'ex presidente Scalfaro si intratterrà con quanti rifiutano un intervento del paese in Iraq. ORE 19 - CAPPELLA UNIVERSITÀ LA SAPIENZA	Venezia COMMEMORAZIONE In occasione del primo anniversario

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

Ancona

IL WELFARE PRECARIO

Presso la sede della federazione ds si tiene il secondo appuntamento all'interno del corso “I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra”. Interviene Luigi Agostini.
ORE 17,00 – VIA KRASNODAR, 25

Velletri

MORATORIA SULLE CENTRALI

Per ridare slancio ed iniziativa ad un movimento d'opinione che si sta progressivamente ampliando a livello regionale, il centrosinistra organizza un dibattito sulla realizzazione di 12 centrali termo elettriche.
ORE 17 – CATTEDRALE DI SAN MICHELE

Roma

INDUSTRIA

La Cgil ha indetto uno sciopero dell'intero comparto per otto ore. Non aderiscono alla protesta Cisl e Uil.

21 e 22 febbraio
Arezzo

L'ULIVO E LE POLITICHE SOCIALI

Convention dell'Ulivo con la

partecipazione dei leader nazionali e tutti gli operatori del settore socio-sanitario per affrontare le tematiche del welfare, della sanità e delle politiche sociali.

CENTRO AFFARI VIA SPALLANZAN

24 febbraio

Roma

PIO XII e DE GASPERI

Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta. L'occasione della presentazione del libro di Andrea Riccardi presso la sala delle conferenze della casa editrice Laterza consente a Oscar Luigi Scalfaro di riproporre ricordi e testimonianze della frequentazione tra le due personalità.
ORE 16 - VIA DI VILLA SACCHETTI 17

27 febbraio
Arpino (FR)

DEMOCRAZIA

Convegno pubblico su temi di cultura politica – il cittadino protagonista della politica in democrazia. Si discute di democrazia procedurale e democrazia partecipativa - il ruolo dei cittadini e dei partiti -la prospettiva dell'Ulivo. Interviene Arturo Parisi
ORE 18 – VIA VITTORIA COLONNA, 21

SCRIPTA

JEREMY RIFKIN: Non distruggere la cultura

«Deve esserci un equilibrio. Se dobbiamo andare verso la globalizzazione degli scambi dobbiamo essere certi che nello stesso tempo le comunità locali si rafforzino. Dobbiamo evitare la concentrazione del potere nelle imprese a spese del localismo. Sono necessari entrambi. Il punto è che la globalizzazione fallirà se la cultura viene distrutta nel processo. La cultura è fondativa, da essa dipendono gli scambi, il mercato: se la si distrugge, anche il mercato collasserà». «La gente non vuole che il prezzo da pagare sia la perdita della capacità di determinare il proprio destino». ("L'era dell'accesso", Mondadori)

FRANCIS FUKUYAMA: Le radici politiche del sottosviluppo

«La ragione del fallimento» dell'indirizzo di politica economica definito neo-liberismo in America Latina «sta nel fatto che queste riforme furono intraprese in Paesi dove le istituzioni politiche erano inefficienti e comunque inadatte allo scopo. Le riforme furono avviate in molti casi senza fare attenzione alle condizioni politiche necessarie alla loro realizzazione. Avere intrapreso queste riforme senza avere le basi istituzionali né il contesto politico appro-

priato, comportò che, in molti casi, i risultati fossero inferiori alle previsioni». ("ItalianiEuropei" n. 73, 2002)

AMARTYA K. SEN: Globalmente rassegnati

«C'è bisogno oggi di interrogarsi non soltanto sull'economia e sulla politica della globalizzazione ma anche sui valori che contribuiscono alla nostra concezione del mondo globale (...). C'è bisogno di riflettere non solo sugli impegni dettati da un'etica globale ma sulla necessità di mettere le istituzioni internazionali al servizio del mondo». ("Il Sole 24 Ore", 8 luglio 2001)

L'Europa e le sfide della globalizzazione Cantiere di democrazia aperto al mondo

LAPO
PISTELLI

LA VIGNETTA



“La stagione di fuoco di Bush”, Leahy, “The Courier Mail”, Brisbane

CARTOON ARCHIVE/ECONOMIC FORECAST

La globalizzazione è un dato di fatto che descrive, assieme ad altri, il tempo che viviamo. Come tale, dividersi politicamente fra chi la approva e chi la contesta è un'operazione facile ma priva di senso. La globalizzazione non è un processo figlio del caso, ma viene generata e facilitata da una serie di cause diverse e di scelte politiche, da collocarsi per semplicità all'inizio degli anni '90: a) la caduta del muro di Berlino e la fine della logica bipolare rimuovono gli ostacoli politici che impedivano la libera circolazione dei fattori economici nelle diverse aree del mondo; b) una intensa stagione di negoziati commerciali sotto l'egida del Wto allargano le aree geografiche e i settori merceologici con minori barriere tariffarie e doganali; c) la crescita geometrica dei mercati finanziari globali rispetto a quelli reali rovesciano il rapporto di tradizionale dipendenza degli uni dagli altri e portano le singole valute nazionali a far dipendere più che in passato la propria stabilità da fattori esogeni; d) il salto tecnologico offerto dalla cosiddetta «rivoluzione digitale» consente un drammatico abbattimento delle barriere spazio/tempo; e) il passaggio dal modello produttivo «fordista» a quello «post-fordista» cambia radicalmente i connotati di molte economie nazionali: economia snella e a rete, allocazione globale dei fattori di produzione, economia guidata dalla domanda e non dall'offerta; f) l'inizio del più lungo ciclo espansivo dell'economia americana dal 1945 ad oggi traina l'intera economia mondiale.

Il risultato complessivo, in termini sia concreti che psicologici, è sintetizzabile con due espressioni in voga alla metà del decennio scorso: la definizione della condizione di quel tempo, data dal politologo Fukuyama, come una condizione da «fine della storia»; la apparente convergenza delle scuole economiche sul paradosso del Tina, acronimo dell'espressione «*there is no alternative*» (non ci sono alternative), per effetto del quale qualsiasi governo, conservatore o riformista, sarebbe stato obbligato a politiche di risanamento del bilancio, di flessibilità del lavoro e di snellimento del welfare, di investimento in ricerca e formazione come unica modalità di gestione della cosa pubblica nel tempo della competizione globale.

Alla fine degli anni '90, nasce e cresce un processo (altrettanto globale) di contestazione alla globalizzazione, ai suoi effetti e ai suoi protagonisti, che mette sotto accusa la politica per due principali ragioni. Da un lato, la politica è criticata per la propria subalternità alle logiche dominanti del potere economico: secondo una efficace espressione di Joseph Stieglitz, viviamo in un mondo di «*governance without government*», cioè di governo economico globale senza governo politico democratico globale. Dall'altro, la contestazione mette in luce le insopportabili disuguaglianze fra gli Stati e all'interno degli Stati, generati dal processo di crescita economica, e il contrasto immutato fra un'inedita stagione di possibilità e le vecchie e nuove emergenze planetarie (fame, siccità, aids, alterazioni climatiche). A queste due critiche ne aggiungo altre quattro, che contestano la globalizzazione dall'interno. Il negoziato sull'abbattimento di barriere fisiche e immateriali non contempla, o non realizza a sufficienza, l'estensione di standard condivisi di diritti uma-

ni, sociali e ambientali dai Paesi ricchi ai Paesi poveri, perpetuando situazioni di sfruttamento delle persone. I Paesi ricchi abbattano le barriere solo nei settori in cui detengono una posizione dominante, ma mantengono dazi e tariffe elevate nei settori che potrebbero essere oggetto di competizione da parte dei Paesi poveri. La volontà di imporre standard preconfezionati a sistemi e Paesi così diversi provoca danni gravissimi alle economie che pur decidono di aprirsi al mercato mondiale.

Le istituzioni economiche, Banca Mondiale e Fondo Monetario, pur con diverse funzioni, hanno manifestato la medesima rigidità nel perseguire politiche di riaggiustamento dei bilanci nazionali, che hanno tenuto in conto solamente le variabili macroeconomiche, hanno trascurato gli enormi danni sociali provocati dalle crisi economiche, hanno reperito risorse per salvare – se del caso – i sistemi bancari in difficoltà, ma mai coloro che alle banche conferiscono i loro eventuali risparmi, cioè le persone.

Il secolo che abbiamo alle spalle è stato definito anche il «secolo del compromesso socialdemocratico», con riferimento alla soluzione trovata per conciliare i problemi della neonata società di massa con quelli derivanti dalla seconda – in alcuni Paesi anche terza – rivoluzione industriale. I partiti storici che hanno plasmato le identità collettive del XX secolo, usarono in genere due strumenti: uno istituzionale, l'altro propriamente politico programmatico. Sul primo versante, lo strumento «partito di massa» fu la principale «invenzione» ed il suffragio universale costituì la chiave di accesso per condurre alla partecipazione politica le grandi masse popolari. Sul secondo versante, la costruzione dello Stato sociale ha permesso un secolo di sviluppo impetuoso, di inclusione sociale, di riduzione delle disuguaglianze.

L'eredità che il nuovo secolo riceve è dunque un trionfo formato dalla democrazia liberale, dallo Stato sociale, dall'economia di mercato. Se usiamo lo stesso criterio – programmi e strumenti – per i temi in questione, sul piano programmatico possiamo suggerire tre capitoli: le emergenze,

i diritti, le sedi negoziali multilaterali.

Le emergenze del pianeta sono ben conosciute e descritte dagli obiettivi della Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite: aids, fame, siccità, ambiente, educazione primaria ecc. Per non girare attorno al problema, va detto solamente che – per quanto riguarda l'Italia e i Paesi sviluppati – è una pura questione di risorse e di volontà di destinarle a questi propositi.

Dopo l'11 settembre, dopo i ripetuti allarmi circa un possibile scontro fra i due emisferi del pianeta, dopo la stagione straordinaria che si è aperta, era lecito attendersi che l'Occidente destinasse attenzione e risorse non ordinarie.

La somma dei programmi di emergenza stilati dalle Nazioni Unite richiederebbe uno sforzo economico assoluta-

Una diversa agenda del processo globale in atto è possibile. Occorrono consenso e risorse per orientare i mezzi disponibili su precisi obiettivi.

mente sopportabile da parte del segmento più ricco della comunità internazionale e, nel medio-lungo termine, questo sforzo – gratuito e non condizionato – si rivelerebbe per la sua natura vera di investimento in pace, stabilità, prosperità. Nel caso italiano, si tratterebbe di costruire un percorso pluriennale realistico di avvicinamento alla quota di Aps (aiuto pubblico allo sviluppo) pari allo 0,7% del Pil, di dare seguito alla riforma della cooperazione e dei suoi strumenti, di ripristinare la legge sulla cancellazione unilaterale del debito, svuotata di significato dalle previsioni dell'ultima legge finanziaria. I diritti possono essere globalizzati, ma costano. Ancora una volta, affinché i Paesi poveri non percepiscano questa attenzione da parte nostra come una modalità pelosa per avviare al «dumping sociale e ambientale» da loro volontariamente o involontariamente messo in atto, c'è bisogno di investire risorse nei sistemi so-

formazione della Margherita sceglie come apertura la tematica ambientale. Nel corso del primo appuntamento si parla de “Gli ultimi anni del rapporto tra politica e cittadinanza sul caso ferriera”.

Ore 18 – Via Valdirivo, 18

21 febbraio
Ravenna

IL FUTURO DELLA CITTÀ

Incontro con Dario Franceschini sul tema I circoli “La Margherita” per progettare il futuro della tua città. Presentazione dei Circoli a cena presso la “Sala Superiore” del ristorante Marchesini

Ore 19 - Via Mazzini, 2/
Tel. Organizzazione 0544/591308

San Lazzaro

GIROTONDO PER LA SANITÀ

Incontro con il presidente dei deputati Pierluigi Castagnetti presso il circolo La Voce di San Lazzaro, Ozzano e Monterenzio. Prossimamente il programma dettagliato.

Milano

RIFORME ISTITUZIONALI

Un incontro dibattito sul tema delle riforme istituzionali introdotto da Pierluigi Mantini, con Mino Martinazzoli.

Ore 16 – Palazzo dei Giureconsulti

22 febbraio
Bologna

NOI E LA GUERRA

Appuntamento per una conferenza stampa dal tema “Noi e la guerra” con l'intervento di Dario Franceschini.

Intervengono Giuseppe Gervaso, Vera Negri Zamagni, Salvatore D'Agata e Leonardo Draghetti.

Ore 11 - Via del Castello, 16

Francavilla Fontana

PROGETTO FORMAZIONE

Per il primo corso di formazione politica itinerante iniziato lo scorso ottobre incontro su “Quale Europa, quale Costituzione?” con Giovanni Procacci, Stefano Cavallo e don Franco Candida.

23 febbraio
Pioltello

DAI CIRCOLI

Presso il centro Bonoua il gruppo promotore terrà un incontro pubblico di presentazione del nuovo movimento e per promuovere l'attività del circolo Città di Pioltello.

Ore 11 – Via Leoncavallo, 38

24 febbraio
Siracusa

UN'ALTRA ITALIA

Incontro-dibattito sul tema “Un'altra Italia è possibile”, introduce Sebastiano Bufera coord. prov. Siracusa, Alessandro Zappulla coordinatore cittadino.

Concluderà Dario Franceschini

Ore 19 - Antico Mercato di Ortigia

27 febbraio
Genova

PENSARE IL FUTURO

Al quinto seminario organizzato dal gruppo della Margherita per Rutelli della Regione Liguria partecipa Franco Monaco.

ABBAZIA DEL BOSCHETTO

28 febbraio
Quartu S. Elena

DAI CIRCOLI

Presso l'hotel Italia si tiene l'inaugurazione del circolo della Margherita Il petalo.

Ore 19.30 – Via Panzini

Castelletto sul Ticino

L'EUROPA E IL FUTURO

Presso la sala Albino Calletti si tiene un incontro sul tema l'Europa del futuro – allargamento, nuova costituzione, nuove opportunità. Interviene Guido Bodrato.

Ore 10 - Via XXV Aprile

18 marzo
Roma

ANNIVERSARIO

In occasione dei 25 anni dalla strage di via Fani che comportò la morte degli agenti di scorta e il rapimento di Aldo Moro, la Margherita e l'Ulivo organizzano una serie di cerimonie.

28 febbraio
Roma

UNIONE EUROPEA

Convegno sull'allargamento dell'Unione europea e sulle prospettive di lavoro e cooperazione delle città nell'Europa a 25. Interviene Walter Veltroni, conclude Rocco Buttiglione.

Ore 9.30 – Campidoglio

1 marzo
Milano

NORD E SUD

Seminario di riflessione sui problemi del rapporto nord/sud del mondo promosso dalla Libera Università Terrenuove in collaborazione con le Acli di Milano.

Ore 9.30 - Acli , Via della Signora, 1

Varese

SANITÀ

Iniziativa pubblica sul tema Quale sanità? Rimettiamo al centro la persona, interviene Rosy Bindi, ministro della sanità dei governi dell'Ulivo.

Ore 15 – Piazza Montegrappa, 5

1 e 2 marzo
Firenze

NO GLOBAL

Assemblea nazionale dei social forum sul futuro del movimento no global.

6 marzo
Milano

VERSO LA CONVENZIONE DS

In attesa della convenzione nazionale dei democratici di sinistra per il programma dell'Ulivo, la sinistra ecologista incontra Sergio Cofferati e Pier Luigi Bersani.

Ore 17.30 – Sala della Provincia

13 marzo
Cerro Maggiore

ACLI E GIUSTIZIA

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sulla globalizzazione. Tema della giornata: Questioni di giustizia al tempo della globalizzazione. Interviene Andrea Villani (Università cattolica)

Ore 21.00

14 e 15 marzo
Pordenone

L'ULIVO E IL LAVORO

L'Ulivo presenta nel corso di una manifestazione pubblica i temi del lavoro e dello stato sociale elaborando tre proposte di legge in materia di diritti dei lavoratori, riforma del processo del lavoro e tutela del reddito e degli ammortizzatori sociali.

21 marzo
Ferrara

IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA

Presso la sede della federazione ds si tiene il terzo appuntamento all'interno del corso “I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra”.

Interviene Marco Minniti

Ore 17.00 – Via Krasnodar, 25

31 marzo
Roma

SEMINARIO SULLA GLOBALIZZAZIONE

Dopo il forum sociale che si è svolto a Porto Alegre, l'Ulivo raccoglie il messaggio sulla globalizzazione e si interroga sulle nuove forme di economia e sulle loro conseguenze sul piano culturale.

5 aprile
Catania

LE POLITICHE INDUSTRIALI

L'Ulivo presenta nel corso di una iniziativa nazionale proposte concrete per promuovere il lavoro e per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

10 aprile
San Giorgio a Legnano

I CREDENTI E LA GLOBALIZZAZIONE

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul tema della globalizzazione. Al centro del dibattito i credenti di fronte alla globalizzazione. Interviene don Ciccone.

Ore 21

La Margherita

20 febbraio
Trieste

FORMAZIONE E POLITICA

La prima serie di incontri della scuola di



I NUOVI CLIENTI CHE ATTIVANO CONTO ARANCIO ENTRO IL 28 FEBBRAIO 2003 PRENDONO IL BONUS DEL 2,30% PER TUTTO MARZO 2003.



casarini group

Conto Arancio al 6% Sul risparmio Italia batte Scozia. Mettetevelo nella zucca.



CHE COS'È CONTO ARANCIO?

Conto Arancio è l'innovativo conto di deposito che ti offre il 3,70% di interesse. Non solo, tutti i nuovi clienti che lo attivano entro febbraio 2003 avranno il 2,30% in più per tutto marzo: $3,70 + 2,30 = 6\%$

PERCHÉ APRIRE CONTO ARANCIO?

Perché è senza controindicazioni:
zero rischi, zero spese, zero vincoli.
Perché non devi neppure cambiare banca.

COME APRIRE CONTO ARANCIO?

- 1 Telefona al Numero Arancio **848.852.852** o collegati al sito **www.ingdirect.it** e richiedi i moduli di apertura.
- 2 Compila e spedisce i moduli a ING DIRECT.
- 3 Vai nella tua banca ed effettua il primo bonifico sul tuo Conto Arancio.



zero spese



zero deposito minimo



zero rischi



senza cambiare banca



www.ingdirect.it

ING DIRECT
TI RENDE SICURO



848.852.852

